

ENERGI

3
UGLIO
1976

LOTTA CONTINUA



ire 150

ANDREOTTI dice di preferire il programma alle formule; e il programma parla di...

tasce, blocco di pensioni e salari, aumento di prezzi e tariffe, obbedienza alla Nato: è la solita DC

Proseguono le consultazioni all'insegna dell'astensionismo attivo

ROMA, 22 — Andreotti ha presentato il programma di governo alle delegazioni dei partiti con i quali si è incontrato oggi, mentre tutto resta molto indefinito per quanto riguarda la composizione del governo, la maggioranza che lo sosterrà e gli individui che saranno chiamati ai ministeri. Le carte apparentemente sembrano rimescolarsi ogni giorno: ieri per esempio sembrava consolidato un fronte del rifiuto a PSI-PSDI; oggi Sagat ha subito smentito, dopo il colloquio con Andreotti ed aver sfogliato la bozza di programma, che il suo partito darà voto contrario; il PRI invece ha commentato: «è una manna se ci asteniamo». Il PCI dopo un articolo dell'Unità che controbilanciava l'ottimismo dei giorni scorsi, ha parlato dalle colonne del Corriere della Sera per bocca di Gerardo Chiaromonte che ha posto in chiaro i punti in cambio dei quali il PCI può promettere l'astensione: riforma del SID (già messa sul piatto da Andreotti); moralizzazione; alcuni tecnici graditi nel governo; politica internazionale che non sia formalmente asservita alle grossolanità di Schmidt, ma che garantisca una subordinazione all'imperialismo con un po' di decenza. Sul programma economico pare che invece non ci siano troppi problemi; la cosa è stata ribadita dall'andamento del direttivo sindacale, ossequioso fino al ridicolo alle leggi di ristrutturazione capitalistica, e dal tono delle dichiarazioni dei sindacalisti dopo l'incontro con Andreotti, un comunicato di soddisfazione che anche formalmente è stato stilato per dimostrare tutta la buona volontà di non creare al nuovo governo problemi «sociali» e di candidarsi alla gestione della pacificazione e della collaborazione. E non sembra neppure più che il PCI insistesse sull'incontro collegiale che Andreotti continua a rinviare.

I problemi maggiori che rimangono sul tappeto e sui quali continuerà a giocare il dialogo a distanza PCI-DC (Andreotti ha annunciato che scioglierà la riserva giovedì prossimo, ma sono in molti ad aspettarsi la risoluzione della crisi per la fine di agosto) sono quelli dello scontro intorno ai servizi segreti, esplicitatosi nell'uccisione di Occorsio, nella reazione oltranzista del consiglio superiore della magistratura, e nei traffici loschi che si stanno svolgendo intorno all'inchiesta condotta da Vitalone e con gli interrogatori di Maletti; e la dichiarazione di Schmidt sulla sudditanza economica dell'Italia e sulla partecipazione del PCI al governo; un affronto di cui certo sia il PCI che la DC avrebbero volentieri fatto a meno e che ora complica non poco il giudizio dato all'interno dello stesso PCI, sulle misure economiche (ad esso ha fatto appunto esplicito riferimento Chiaromonte sia

Continua a pag. 6

Molti, nel testo presentato da Andreotti, i riferimenti espliciti alle posizioni dei vertici sindacali. Saranno Lama, Storti e Vanni i padrini di un nuovo governo antioperaio?

ROMA, 22 — Al momento di iniziare la seconda fase dei suoi colloqui per la formazione del nuovo governo il presidente incaricato Andreotti ha consegnato alla stampa e per conoscenza ai partiti politici che incontrerà nelle prossime ore la bozza del suo programma di governo con cui sembra intenzionato a presentarsi alla Camera anche se non fosse riuscito nel suo giro di consultazioni a racimolare una maggioranza di governo per sostenere il suo mandato.

Proprio nella fase calante del suo tentativo dunque, mentre si accennavano le voci di un suo possibile fallimento, Andreotti ha inteso porre

sul piatto della bilancia le 54 cartelle che rappresentano le sue proposte programmatiche frutto non tanto del suo giro di colloqui quanto soprattutto, come egli stesso specifica nel preambolo dell'illustrazione e dei contributi del documento delle massime organizzazioni sindacali.

E' ancora oggi quello dei sindacati il più sostanzioso incoraggiamento che Andreotti abbia ricevuto nel suo giro di colloqui ed è quello su cui solidamente punta per strappare l'assenso delle forze politiche e in particolare quello del PSI e del PCI. I titoli del programma riguardano:

1) funzionalità ed efficienza dell'amministrazione pubblica; 2) proble-

mi giudiziari; 3) politica economica: a) finanza pubblica; b) bilancia dei pagamenti; c) allargamento della base produttiva (politica industriale - partecipazioni statali - mezzogiorno - agricoltura - edilizia - trasporti - energia - problema dell'occupazione giovanile); 4) politica sociale: politica del lavoro, sanità, scuola; 5) politica comunitaria e internazionale.

Ma non ci sono solo i titoli a sottolineare le somiglianze con le proposte sindacali: quello che il testo di Andreotti sottolinea è in fondo proprio la totale subalternità del programma sindacale e la possibilità piena, per un governo monocolore de-

Continua a pag. 6

La caduta dell'oro, nuova carta della pressione americana sull'Europa, dell'aggressione congiunta all'economia italiana

“Chi ha l'oro fa le leggi”

Il prezzo dell'oro sta subendo, in questi giorni, una caduta rapida quanto precipitosa, giungendo dai 129 dollari l'oncia di non più di due mesi fa fino al minimo, registrato ieri, di 107. Poi, in seguito ai massicci interventi di alcune banche centrali europee, si è registrata una risalita che ha portato a 113 dollari l'oncia. Ma la tendenza al ribasso prosegue in complesso, e non sono pochi a profetizzare un crollo a minimi spettacolari. Le aste di oro da parte del Fondo Monetario all'ultima conferenza della organizzazione — sono certamente una delle cause immediate del fenomeno.

Ma alla base vi è ben altro: vi è in particolare il comportamento della Banca Federale americana. Le massicce vendite da parte dell'URSS, infatti, sono in larga parte spiegate, dalle stesse fonti sovietiche, come una manovra volta ad evitare di vedersi rapidamente svalutare le proprie più preziose riserve (come è noto l'URSS è, con il Sudafrica, il massimo produttore mondiale del metallo). In sostanza, se è vero, come sottolineano i giornali occidentali che l'URSS ha bisogno in questa fase di valuta occidentale per il proprio commercio, è anche vero che la sua partecipazione alla massiccia vendita di questi giorni è stata più conseguenza che causa della tendenza al ribasso, sebbene abbia contribuito ad aggravarla.

Per comprendere il senso politico — perché soprattutto di una manovra politica si tratta — della operazione americana, occorre valutare la fase attuale dei rapporti tra gli USA ed il resto del mondo capitalistico. Fin dal 1971, infatti, dalla data cioè in cui venne abolita la convertibilità del dollaro in oro, il prezzo dell'oro, co-

si come d'altro canto la parità del dollaro rispetto alle valute europee, è funzione diretta dei rapporti interni al mondo capitalistico. La filosofia di Kissinger in questo campo è sempre stata ispirata alla massima flessibilità proprio in quanto le manovre monetarie potevano e possono servire a rafforzare, e rovesciare, la tendenza in quei rapporti.

In altre parole tutte le fasi contrassegnate dalla crescita della concorrenza tra Europa e USA hanno visto gli USA giocare al ribasso sul dollaro, per rafforzare le proprie posizioni competitive e scoraggiare flussi di capitale all'estero; d'altra parte, le fasi di rafforzamento degli USA sono state sempre accompagnate da manovre di rialzo del dollaro — rispetto alle altre valute e rispetto all'oro medesimo —, sia per consolidare ulteriormente il potere di acquisto all'estero delle multinazionali, sia per spingere verso un sistema mondiale degli scambi ancorato alla valuta americana. Politica quindi, più che stretta economica, è stata da noi l'uso dell'arma monetaria «da parte americana».

Per comprendere in particolare il senso della manovra odierna occorre anche tenere presente che le economie europee sono largamente più legate al dollaro di quella americana, non foss'altro perché una percentuale ben maggiore delle loro riserve consiste, appunto, in metallo giallo. E' il caso, in particolare, del nostro paese, che del resto proprio con le riserve aeree ha garantito alcuni mesi fa un prestito tedesco di 2000 miliardi di lire.

Che il ribasso dell'oro sia parte dell'iniziativa internazionale di ricatto e destabilizzazione finanziaria nei confronti del nostro paese non vi è alcun

dubbio; il giornale americano «Journal of Commerce» afferma addirittura che questo sarebbe l'obiettivo primario, affiancare l'azione di Schmidt con una più diretta pressione finanziaria. La diminuzione della «solubilità» internazionale dell'Italia, in seguito alla svalutazione delle sue riserve; la stessa possibilità, quanto mai probabile, che la Germania richieda in sede di rinnovamento del prestito un «adeguamento» della garanzia in oro, cioè di fatto un grosso aumento della quantità di metallo dato in pegno, sono entrambi elementi che favoriscono una manovra di condizionamento politico quale quella portata avanti dalle dichiarazioni di Schmidt. (Si parla addirittura di una seconda riunione segreta a Puerto Rico dedicata appunto all'uso della manovra aurea).

Ma in realtà, l'operazione americana va al di là del nostro paese. Colpendo, come dicevamo, le riserve europee, e contemporaneamente rilanciando il dollaro come unica vera misura monetaria degli scambi internazionali, gli USA stanno in primo luogo giocando una nuova carta in quella lunga e difficilissima partita che è la riforma del sistema monetario internazionale.

E' una trattativa, come tutte le trattative che si rispettano, in cui gli USA hanno un loro obiettivo strategico, che è la sistemazione organica degli scambi mondiali imperniata sul dollaro attraverso la stabilizzazione della divisione internazionale del lavoro, ma la cui conduzione risente tatticamente di tutte le modificazioni dei rapporti di forza. Non vi è dubbio che mai negli ultimi anni essi sono stati così vantaggiosi per gli USA come negli ultimi mesi: essi sono riusciti a

Continua a pag. 6

Intervista con il compagno Julio Cesar, fratello di Mario Roberto Santucho

“Dal 1969 le masse argentine sono all'offensiva. E ci rimangono”

Due preti, di cui uno francese, sono stati trovati assassinati a La Rioja, nel nord-ovest argentino. Secondo informazioni del ministero dell'Interno erano stati sequestrati mercoledì sera. La figlia del senatore uruguayano Margherita Michelini, è stata, anche lei, sequestrata e uccisa. Una trentina di rifugiati uruguayani, tra di loro parecchi bambini, sono spariti la settimana scorsa, come informa la sezione di Amnesty International svedese. Dopo l'assassinio del

compagno Mario Roberto Santucho, i militari hanno scatenato una nuova ondata repressiva, facendo circolare anche notizie quasi certamente false, come quella della caduta del compagno Hector Gorriaran Merlo, dirigente dell'ERP.

Lo scopo di queste notizie è quello di dimostrare all'opinione pubblica interna ed internazionale, l'efficacia della repressione nel distruggere le organizzazioni della guerriglia. Sul come si accanisce la repres-

sione nel paese c'è una censura durissima: i direttori di due giornali importanti (Cronica e Ultima Hora) e un altro giornalista sono stati arrestati per aver diffuso troppe informazioni sui loro giornali sulla morte del compagno segretario generale del PRT-ERP.

Sulla situazione in Argentina pubblichiamo oggi una intervista al compagno Julio Cesar Santucho, fratello di Mario, membro del Comitato centrale del PRT.

Qual'è la fase che si apre ora per la lotta di resistenza in Argentina alla luce della repressione messa in atto dalla dittatura militare di Videla?

Come premessa si può dire che dall'insurrezione della città di Cordoba nel 1969, il «Cordobazo», le

masse sono passate in Argentina, strategicamente, all'offensiva. Oggi, ci troviamo alle porte di una situazione pre-rivoluzionaria, ci sono le condizioni oggettive e soggettive per definirla così e cioè, mobilitazione delle masse, crisi economica e politica profonda.

Siamo in un periodo di generalizzazione della guerra rivoluzionaria con una crescente partecipazione di massa alla lotta. Questo perché la violenza rivoluzionaria si giustifica, anzi è indispensabile là dove l'imperialismo e la borghesia impiegano sistematicamente la violenza contro le masse popolari. E' questo governo di carattere militare-poliziesco, questa dittatura sulla «difensiva» con visibili contraddizioni interne che dovremo affrontare per lunghi anni.

Perché parli di «dittatura difensiva», quali sono le contraddizioni interne ai militari al potere?

L'esercito argentino è diverso dagli altri in America Latina. Gli 8000 ufficiali argentini fanno parte della grande borghesia, sono in «affari» con l'imperialismo e hanno da difendere i propri interessi di classe. L'anno scorso c'era lo scontro tra due linee, tra chi pensava di poter controllare il processo rivoluzionario con l'apertura «democratica» e con le elezioni e i fautori della linea dura, del golpe. Si è imposta la linea dura, pensavano di poter sconfiggere le organizzazioni rivoluzionarie in poco tempo. Noi diciamo, però che i militari hanno fatto un passo indietro, che è una dittatura sulla difensiva perché l'esercito non era preparato per una guerra di lunga durata. Questo perché le masse popolari sono dentro l'esercito che è di leva. Per una guerra di lunga durata avrebbero bisogno di un'esercito professionale, si trovano di fronte, invece ad una crescente partecipazione dei soldati alla lotta rivoluzionaria: quando i compagni fanno azioni contro le caserme i soldati non si oppongono, anzi aiutano a trasportare le armi. Il partito militare è unito, nessuno è contrario alla repressione ma sono coscienti che vanno allo scontro totale senza essere preparati. Ma sarebbe sbagliato pensare ad una rapida sconfitta della dittatura e basare su questo l'attività rivoluzionaria. Al contrario, anche se è vero che i militari sono isolati e la resistenza cresce, non lasceranno il governo ma aumenteranno la repressione e la svendita del paese all'imperialismo e cercheranno un aiuto militare straniero.

Cosa vuoi dire con «aiuti militari stranieri»? Pensi all'intervento USA in Cile o ad una «soluzione» alla brasiliana?

Già da molto tempo gli USA aiutano tecnicamente i militari argenti-

Continua a pag. 6



LATINA: Il processo del Circeo è alle ultime udienze

Alla dura requisitoria del P.M. i difensori rispondono con il solito ritornello della “pazzia”

Il PM parla di condizionamenti sociali e psicologici, del privilegio di classe che stanno a monte di questo delitto: ma è questo privilegio che la difesa non vuole mettere in discussione

LATINA, 22 — Ieri nell'aula del tribunale, affollata e carica di tensione, il pubblico ministero Vito Giampietro ha presentato la sua requisitoria: ergastolo per tutti e tre gli imputati; ha chiesto la massima pena per aver ucciso Rosaria Lopez, per aver tentato di uccidere Donatella Colasanti, per aver minacciato, torturato, sevizato, violentato per un giorno e mezzo le due ragazze con solo un senso di potere e di disprezzo, mai hanno dimostrato rimorsi per quello che hanno fatto. Il

PM ha rifiutato l'ipotesi di un atto di follia, ritenendo fermamente che il loro è stato «un delitto lucido, freddo, spietatamente voluto». Risulta chiaro da questa requisitoria che non si tratta di un episodio di «delinquenza comune», ma che alla base di questo delitto ci stanno delle precise motivazioni di carattere sociale e psicologico. «Tutta la drammatica vicenda è il frutto di una manifestazione anomala del potere, del potere del forte sul debole. E,

Continua a pag. 6

MATERIALI PER L'ASSEMBLEA NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA

LA STAGIONE DEI CONTRATTI

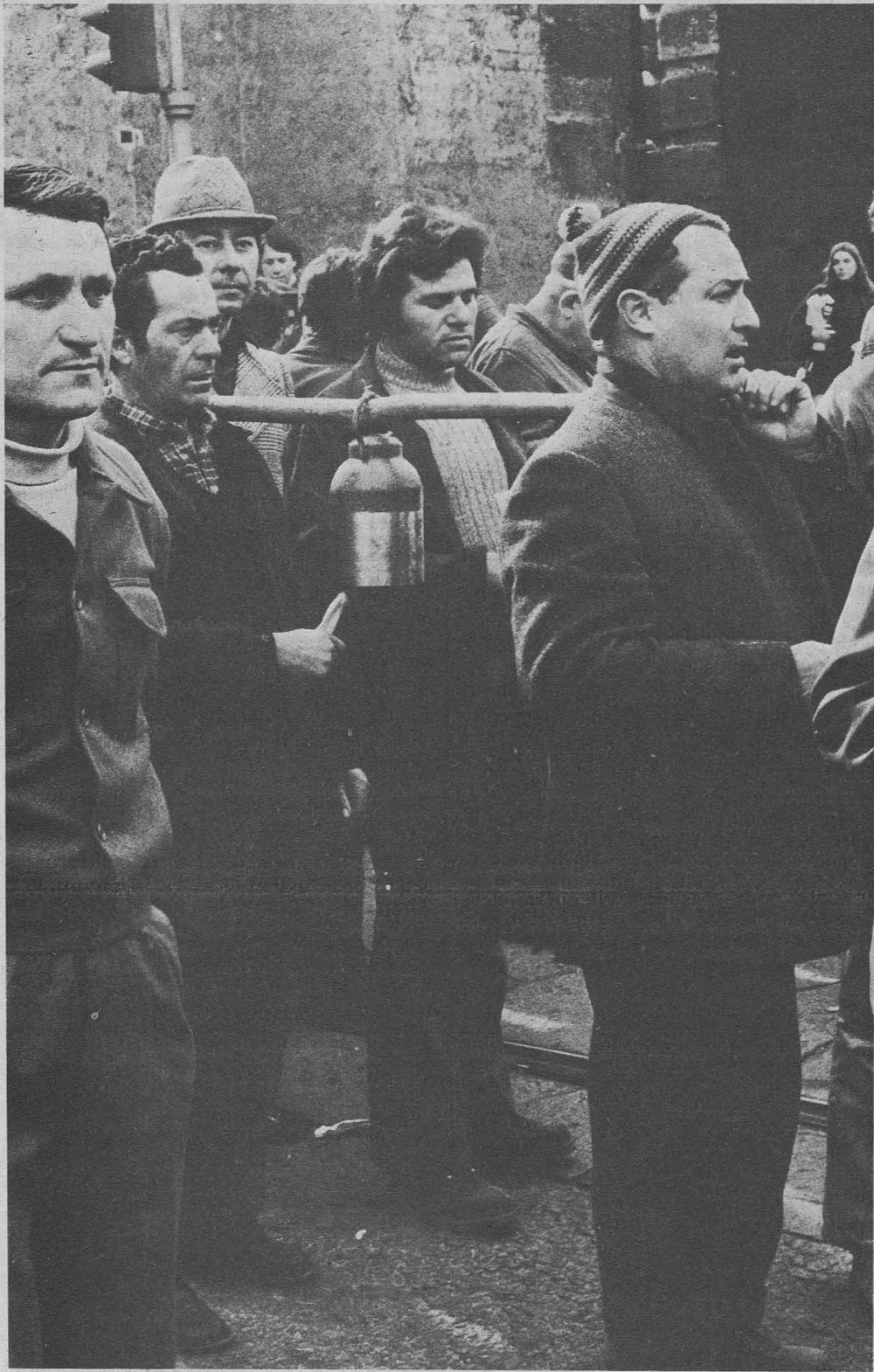
Dalla ricostituzione del governo Moro alle elezioni

La crisi di governo ha dietro di sé la pressione del movimento di classe. Ma è una pressione che si è venuta accumulando faticosamente, che ha cercato le strade per ricostruire una mobilitazione di massa, che ha sventato le velleità di saltare i contratti, ma non ancora una forza che, a partire dalla ripresa comune della lotta in fabbrica, tenga il campo nella lotta politica sul governo. La volontà di rovesciare il governo Moro non si salda senza riserve con la volontà di tirarne le conseguenze rivendicando le elezioni politiche. La DC e il PCI, che sono più direttamente sconfitti dalla crisi governativa, fanno quadrato contro il PSI, ma soprattutto fanno quadrato contro la prospettiva del rovesciamento del regime democristiano, e contro il legame stretto che gli operai coscienti stabiliscono fra la ripresa della lotta generale attraverso il contratto e il suo significato di lotta politica per il trapasso di regime. La crisi, nata con le fabbriche chiuse, si trascina per buona parte di gennaio sulla testa degli operai. E intanto si compie di fronte ai loro occhi quel « perfezionamento » nella politica del PCI che appare come un'ulteriore scalata, dal sostegno a un governo ibernato al sostegno a un governo formalmente caduto, caduto per iniziativa socialista, che il PCI vuole a tutti i costi ricostruire. « Va in crisi, col governo, la linea del PCI », noi avevamo detto, ed era vero. Ma il PCI non tollera che si vada alle elezioni anticipate, e che ci si vada sulla scia di una così vistosa sconfessione della sua politica, nelle piazze come nel parlamento.

Come gli operai si sono impadroniti della lotta

Il PCI chiama a sventare le elezioni anticipate, e fra gli operai c'è esitazione a rovesciare senza riserve questa impudica posizione nella rivendicazione delle elezioni anticipate. Anche al nostro interno ci sono esitazioni, e riflettono una incertezza più generale nella classe: ben diverso sarebbe stato tentare una ricucitura del governo con la lotta contrattuale avanzata. Gli operai tornano a prendere la mano, e lo fanno con le maniere forti, alla fine di gennaio, con dieci giorni di mobilitazione impetuosa, riconducendo lo scontro al terreno sociale, alla risposta contro il crollo della lira, all'imposizione del mantenimento degli impegni assunti con i disoccupati, con l'insurrezione di massa contro la ratifica dei licenziamenti all'Innocenti, con i blocchi ferroviari delle Smalterie a Bassano, della Singer a Torino, delle ditte della SIR a Lamezia, con i blocchi delle strade, degli aeroporti, degli edifici pubblici che anticipano lo sciopero generale del 6 febbraio in tutta Italia. E' nel vivo di questa mobilitazione che la lotta contrattuale si apre davvero, e immediatamente riporta alla ribalta i cortei operai e i blocchi dei cancelli, nelle sezioni Fiat, all'Alfasud, all'Alfa.

Ma la lotta di massa, e la sua violenta caratterizzazione antigovernativa, e l'esito della crisi di governo restano separati. Mentre la GEPI interviene in fretta e furia motivando i suoi miliardi con « ragioni di ordine pubblico », e il 6 febbraio di Milano si tramuta in una valanga di fischi contro Storti (e contro Vanni a Bari, mentre lo stesso Lama, che parla a Firenze, non riesce a isolare la sinistra nella piazza), si prepara, con il suggello del PCI e delle confederazioni, la chiusura della crisi del governo Moro. La lotta contrattuale è ormai una realtà, e non si concluderà che assai tardi, oltre aprile per i metalmeccanici, e alle soglie della campagna elettorale. Ma la dinamica della prima crisi di governo, il cambio di qualità nel ruolo del PCI, e il passaggio di mano e di marcia nella gestione della crisi verso le centrali imperialiste hanno modificato profondamente il quadro politico. La lotta contrattuale, nel momento stesso della sua apertura ufficiale, è stata forzatamente espropriata dall'azione del PCI del suo legame con una prospettiva politica che ne costituiva il centro come lotta generale. La ricucitura del governo Moro è una esplicita frustrazione di quella prospettiva politica. La lotta operaia riparte da più lontano, costretta a ricostruire una prospettiva politica. Ci riuscirà almeno in parte, ma l'appuntamento elettorale, destinato a ripresentarsi pochi mesi dopo, registrerà il cambiamento nei rapporti di forza che la mancata conclusione della crisi di gennaio ha messo in moto. La reticenza, anche in chi, come noi, ha più apertamente avanzato questa parola d'ordine, nel mettere al centro dello scontro politico il problema delle elezioni anticipate ha indebolito la chiarezza nel movimento. Forte abbastanza per rompere un quadro politico soffocante, la lotta di massa non è stata forte abbastanza per gestire questa rottura, e per essa la sinistra rivoluzionaria che esplicitamente l'aveva rivendicata, fino a contrapporsi frontalmente alla direzione revisionista, e a riportare una significativa vittoria. Questa contraddizione, prima che di debolezze politiche (che ci sono state) è il frutto di una contraddizione fra il punto più acuto della crisi politica in gennaio e uno sviluppo dell'iniziativa operaia e proletaria ancora embrionale e imbrigliato.



L'attacco al salario

Il 12 marzo il governo Moro porta a 350 lire il prezzo della benzina. E' un provvedimento scontato fin dal giorno del suo insediamento. Con esso la DC in parte si fa tramite delle pressioni e dei ricatti internazionali che agiscono sulla situazione italiana attraverso la svalutazione della lira, in parte, come già prima del 28 gennaio, torna a valersi, in maniera combinata, degli strumenti del governo e di quelli dell'opposizione: provoca la classe operaia sui problemi centrali della sua condizione (prima l'occupazione, e poi il salario) e poi lascia i sindacati ed il PCI a fronteggiare l'urto della inevitabile risposta operaia. Ma questa volta la risposta sarà tanto alta da innestare, per la seconda volta in pochi mesi, un meccanismo che porterà alla crisi del governo in condizioni che non rendono più evitabile il ricorso alle elezioni anticipate.

Il giorno dopo l'aumento della benzina, la FLM raggiunge un accordo sostanziale con la Federmeccanica sulla prima parte della piattaforma contrattuale, quella « politica », che era stata fino ad allora il terreno principale delle divergenze con la Federmeccanica; Lotta Continua esce invece con un titolo a prima pagina: « Benzina a 350 lire: è il segnale della lotta generale ». E' un segno evidente di due atteggiamenti radicalmente opposti di fronte alla dinamica della lotta. La nostra parola d'ordine non fa che riprendere una indicazione di massima che era stata data, fin dalla settimana dell'insediamento del governo Moro in previsione dell'inevitabile aumento e che era stata portata avanti, con diversa ed alterna convinzione, nel nostro intervento. La scelta della FLM è invece quella di accelerare i tempi della trattativa, incurante delle iniziative di parte governativa, per disinnescare una situazione che rischia di sottrarre il controllo e la gestione della lotta contrattuale.

L'alterno andamento della trattativa

Nel corso del mese precedente il destino della trattativa era stato sottoposto a continue oscillazioni, stretta tra la volontà sindacale di chiudere al più presto e la non disponibilità dei padroni a farlo, in una situazione che rimaneva

aperta alle più diverse incertezze, non ultima quella del livello di assestamento del cambio della lira. Queste oscillazioni a loro volta rispecchiavano l'andamento della lotta e della iniziativa operaia per forzare la gestione sindacale dei contratti.

Il 13 febbraio il direttivo unitario si era pronunciato a favore di una rapida chiusura e si era convocato per i primi di marzo — quando offrirà il suo benessere agli scaglionamenti — con la convinzione di poter per quella data ratificare la sostanza di un accordo raggiunto. Ma già alla fine di febbraio i vertici sindacali si erano trovati a fronteggiare il pronunciamento di una assemblea di delegati delle fabbriche in crisi, pur selezionatissima, ma i cui interventi avevano rifiutato in blocco la prospettiva della mobilità interaziendale su cui il sindacato intendeva stringere i tempi di un accordo con il governo.

Negli stessi giorni prendendo spunto dallo sviluppo della situazione alla Fiat, Agnelli era uscito allo scoperto denunciando che i sindacati non erano più in grado di controllare la situazione. L'8 marzo, vede comunque i vertici della Federmeccanica faticosamente impegnati a far transigere alla loro « base », riunita in una assemblea nazionale a Roma, l'idea di arrivare alla firma del contratto e soprattutto l'idea di accettare alcune concessioni in tema di « informazione »; cosa su cui i piccoli industriali appaiono fortemente recalcitranti.

Agnelli — che si è preparato ad intervenire in questa assemblea per gettare il suo prestigio sul piatto di una politica di apertura al PCI, che costituisce il filo conduttore di tutto l'intervento di Mazzolini —, viene dissuaso dai suoi propositi da un « incidente » della ultima ora: l'attacco sferrato da Colombo — che l'ha probabilmente concordato con il ministro statunitense del Tesoro con cui si è appena incontrato — contro l'onerosità del contratto appena firmato dall'Asap per i chimici pubblici. Attacco con il quale Agnelli è costretto a dichiararsi d'accordo, nonostante che la Confindustria lo considerasse fino ad allora una ottima base su cui condurre le proprie trattative. Questa oscillazione del fronte padronale è destinata a protrarsi fin oltre lo sciopero generale, e verrà meno soltanto con la crisi del governo Moro, di fronte al comune interesse della Confindustria e dei sindacati a non avere i contratti aperti durante la campagna elettorale.

La crescita della lotta

Queste incertezze trovano la loro spiegazione nella situazione operaia: essa vede una moltiplicazione delle iniziative di indurimento della lotta. La Fiat ne è investita da Mirafiori e Rivalta a Bari, Termini, Cassino. Ma anche la Siemens, la Grundig, l'Iret, la Magneti, la Selenia, la Sofer, l'Alfasud, la Fertilizzanti di Marghera, la Montedison di Castellanza, la Sir di Porto Torres, la Montedison di Siracusa, le fabbriche metalmeccaniche di Schio sono protagoniste di importanti episodi di lotta. Il 27 febbraio c'è uno sciopero nazionale dei metalmeccanici, dall'andamento non entusiasmante, soprattutto per l'impegno sindacale nel disperdere le manifestazioni. Il 24 c'era stato lo sciopero generale del Lazio ed una manifestazione a Roma, largamente disertata, che aveva offerto ai vertici sindacali ed al servizio d'ordine del PCI l'occasione per prendersi una rivincita contro Lotta Continua, emarginandola dal corteo.

Ma in questo periodo a Mirafiori la parola d'ordine della rivalutazione della piattaforma comincia ad avere un certo peso, e con essa dovranno in qualche modo fare i conti sia il sindacato che i compagni del Cub. Il 3 un cartello per le 50.000 lire apre un corteo interno a Mirafiori, il 5 questa parola d'ordine sarà presente nel corteo che va ai mercati generali.

La lotta contro il carovita

Per il suo significato politico — quello di mettere la classe operaia al centro di un fronte di lotta generale contro il carovita — questo corteo rappresenta uno dei punti più alti, e di maggior apertura verso l'esterno, raggiunti finora dalla lotta Fiat, anche se rimarrà in gran parte senza conseguenze pratiche immediate.

Nei primi mesi dell'anno, a partire dalla crisi del governo Moro-La Malfa, la lotta sociale, misurata sullo sviluppo dell'autoriduzione e della lotta per la casa, ha subito un netto calo, e riprenderà soltanto nel mese di aprile, dopo lo sciopero generale del 25 marzo, con una nuova ondata di occupazioni e con i mercatini. L'iniziativa contro il carovita aveva però avuto a Mestre, a metà febbraio, una prima importante applicazione, che periodicamente riemergerà presentando il carattere di una relativa continuità, nel picchettaggio dei grandi magazzini ad opera di un gruppo organizzato di donne. Il collegamento tra la lotta operaia e l'iniziativa territoriale contro il carovita troverà comunque nei mesi seguenti la sua maggiore concretizzazione nel coinvolgimento dei consigli, e persino dei sindacati, nella organizzazione dei mercatini. Ma c'è qui, indubbiamente, uno dei punti di maggiore debolezza nella ricomposizione di un fronte generale di lotta, che la nostra iniziativa politica non ha saputo affrontare in profondità.

Tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo si era infine sviluppata, con l'appoggio determinante di Lotta Continua ed una opposizione frontale del PCI e dei sindacati, che adopereranno contro di essa tutto l'arsenale messo a punto nei tentativi di isolare Lotta Continua, una iniziativa dei disoccupati organizzati di Napoli per la convocazione di una manifestazione nazionale a Roma. L'atteggiamento sindacale e revisionista documentano senza mezzi termini quanto la loro strategia si sentisse il fianco scoperto sul terreno dell'occupazione, soprattutto di fronte ad una proposta politica generale come quella contenuta nell'appello dei disoccupati ed alla forza che in essa si riconosceva. Il lungo e vergognoso braccio di ferro verrà perso dal sindacato. La manifestazione a Roma si farà nel giorno voluto dai disoccupati, anche se il suo carattere « nazionale », affidato alle sole forze di Lotta Continua, e di fronte ad un boicottaggio generale che coinvolgerà una parte dello stesso movimento napoletano, sarà poco più che « simbolico » e soprattutto non avrà la forza di rovesciarsi sull'andamento della lotta contrattuale. Su questo tema c'è comunque da registrare un pesante ritardo di Lotta Continua e della sua capacità di utilizzare questo successo — ed i contenuti che lo hanno reso possibile — nel suo intervento quotidiano sui contratti.

Lo "sciopero lungo" di marzo

Dal 12 al 25 marzo si sviluppa in modo offensivo la risposta operaia contro il carovita. Lunedì 15 gli operai di Mirafiori iniziano una lotta autonoma contro l'aumento dei prezzi, che parte dalle presse e dalle fonderie. « Fare come a Mirafiori », è fin dal primo giorno l'indicazione del nostro giornale. I cortei interni a Mirafiori, Rivalta ed alla Lancia proseguono giorno dopo giorno, mentre a Marghera i metalmeccanici bloccano il cavalcavia; mercoledì 17, mentre la palazzina del Lingotto viene assediata, una marea di fischi accoglie Dido, venuto a Mirafiori a tenere una assemblea, e di fatto lo costringe a promettere uno sciopero gene-

rale, che verrà successivamente fissato per il 25. Questo episodio, frutto di una iniziativa organizzata che noi sul momento abbiamo sottovalutato, mostra come sia proprio la forza espressa dagli operai di Mirafiori ad aver imposto lo sciopero generale.

Giovedì (il « giovedì rosso ») il sindacato, per sventare una tendenza, chiaramente espressa dagli operai nei giorni precedenti, ad andare a bloccare l'autostrada è costretto a convocare un corteo dell'Alfa di Arese alla prefettura. « 50.000 subito, il resto scagionato » sarà lo slogan in cui si esprime l'obiettivo della rivalutazione della piattaforma. A sesto e Desio si svolgono dei blocchi stradali autonomi degli operai usciti dalla Breda e dell'Autobianchi. A Napoli, dalle fabbriche di Pozzuoli, si rischierano in 5.000 in prefettura, mentre all'Alfasud gli operai escono dalla fabbrica e bloccano autostrada e ferrovia. A Pordenone 4.000 operai della Rex vanno anch'essi in Prefettura.

« Ribellione operaia in tutta Italia » titola il nostro giornale. Altri elementi confluiscono verso un unico fronte di lotta generale. Il giorno prima a Genova si era conclusa, dentro la Torrington occupata, una assemblea dei delegati di tutte le fabbriche in crisi. Essa aveva visto i sindacati in difficoltà costretti a promettere una manifestazione nazionale (quella poi annullata, del 6 aprile) mentre un delegato della Singer aveva esplicitamente lanciato la parola d'ordine « facciamo come alla Fiat ». Mercoledì, il corteo delle fabbriche in crisi raccoglieva a Genova oltre 20.000 persone. A Palermo, sempre mercoledì, si era svolto uno sciopero generale dell'industria, che aveva messo in piazza 20.000 persone; a Siracusa erano stati fermati gli impianti della Montedison. A Roma, infine, si era svolto un corteo di 20.000 studenti contro la legge Reale.

Questa prima settimana di mobilitazione contro il carovita si intreccia infatti con la risposta di massa all'assassinio dell'ing. Marotta effettuato dalla polizia dopo una imboscata contro un gruppo di compagni all'ambasciata di Spagna. Come il 25 novembre, ma forte questa volta della consolidata pratica di subalternità di AO e del PdUP, la FGCI torna a correre in aiuto del governo Moro, e pone addirittura come condizione per la sua partecipazione alla manifestazione di risposta, il fatto che Lotta Continua ne sia esclusa. Il PdUP accetta; AO cercherà di tenere i piedi in due staffe, ed alla fine l'unica a doversi autoescludere sarà pro-

prio la FGCI. E' un altro segno di come la discesa in campo degli operai abbia rovesciato il ricatto antiunitario che i dirigenti del PCI avevano tessuto nei mesi precedenti contro di noi. Di lì a poco, la campagna per la presentazione unitaria li vedranno uscire sconfitti dalla più impegnativa delle prove di forza.

L'assassinio di Roma non è d'altronde l'unica manifestazione della violenza reazionaria del governo Moro in questi giorni.

Mentre si apre il congresso democristiano che offrirà a tutto il paese l'immagine di un partito in sfacelo, il ponte di San Giuseppe interrompe parzialmente la continuità della mobilitazione. La indizione dello sciopero generale porta gli operai di molte fabbriche a concentrare i loro sforzi sulla giornata del 25. Numerosi blocchi stradali, il blocco della Sincati di Siracusa e l'occupazione di case a Torino, Massa e Potenza segneranno comunque, accanto ad altri episodi, la continuità della mobilitazione.

« Con questi prezzi non vale la pena lavorare »: questo era il giudizio spontaneo di migliaia di operai, tra i meno politicizzati che erano stati però tra i più attivi e spesso duri protagonisti di queste mobilitazioni: l'iniziativa operaia, e lo si vede meglio che ovunque all'Alfasud, ha completamente rovesciato quel poco di divisione che il padrone era riuscito a consolidare in fabbrica.

Lo sciopero generale

Lo sciopero del 25 marzo mostrerà la forza ed i limiti raggiunti dalla ricerca operaia e proletaria di una lotta generale. La partecipazione alle manifestazioni centrali, ridimensionata dal sindacato con un accordo uso dello sciopero dei servizi pubblici, non è eccezionale ma è alta.

In 14 città il corteo sindacale, od una sua coda, si concluderà davanti alle prefetture, a sottolineare la volontà di cacciare il governo e la rivendicazione dei prezzi politici (e della abrogazione degli aumenti deliberati), che costituiscono il contenuto centrale della mobilitazione operaia.

A Bergamo la giornata si concluderà in un violento scontro provocato dalla polizia. Blocchi ferroviari e stradali si verificheranno in molte città. I ferrovieri prolungheranno il loro sciopero.

Torneranno a scioperare massicciamente, dopo un periodo che aveva visto una sostanziale assenza dalla lotta ed una



Torino, 30 gennaio '76: gli operai della Singer occupano l'aeroporto.

LA
STAGIONE
DEI
CONTRATTI

Dalla ricostituzione del governo Moro alle elezioni



repressione sindacale contro alcune avanguardie, gli operai della Italsider Taranto.

"Andare a Roma!"

Questa mobilitazione il governo riconferma preordinando un pesante allarme in tutte le caserme. Il generale Maletti aveva annunciato pochi giorni prima astensione e «colpi di mano» di Lotta Continua. Ma da questa prova di forza è il governo Moro ad uscire battuto. E questa volta il meccanismo della crisi non si ripeterà più «sulla testa» degli operai, ma con una loro precisa consapevolezza; quasi una capacità di tenere sotto controllo ed incalzare la crisi nel suo sviluppo; il che a differenza di gennaio andrebbe impossibile imporre uno sbocco verso dallo scioglimento delle camere.

Il meccanismo di questo «controllo basso» della crisi di governo è, tanto e dentro un intenso sviluppo della iniziativa di lotta, la rivendicazione di una manifestazione nazionale e spinta ad «andare a Roma», che per le settori sempre più larghi della classe e che ha, nella cacciata del governo, il suo obiettivo centrale.

Ad essa la FLM sarà costretta a dare una risposta «prospettando» la eventualità di una manifestazione nazionale metalmeccanica per fine aprile, verosimilmente il 22, proprio mentre era costretta a disdire quella delle fabbriche in crisi, promossa a Genova.

Il PDUP e AO che avevano giocato carta della manifestazione nazionale

voto democristiano e fascista contro la legge in votazione al Parlamento. Insomma: il governo entra in crisi con il proletariato in piazza.

La crisi del monocoloro

Il meccanismo della crisi viene innescato il 2 aprile da un accordo tra Piccoli ed Almirante che porta a bloccare l'articolo 2 della legge sull'aborto. Questa iniziativa non trova una spiegazione nel congresso democristiano, da cui era uscita vincitrice l'ala favorevole ad un accordo, né nel desiderio della minoranza di prendersi una rivincita su di esso, dato che il vero garante degli equilibri interni al partito, che avevano riportato Fanfani alla presidenza, era Aldo Moro, desideroso di conservare, con l'appoggio del PCI, il suo incarico di governo fino al termine naturale della legislatura.

La spiegazione della crisi sta nel fatto che, con lo sciopero del 25 marzo è venuto meno il rapporto di forza tra le classi che aveva spinto la Confindustria ad affidarsi al precario equilibrio rappresentato dal governo Moro. Poiché il PCI aveva profuso tutto il suo impegno nell'imporre prima, e nel tenere in vita poi, questo governo, il suo fallimento segnava, per i padroni la necessità di cercare altrove le condizioni di «governabilità» del paese: nel ricorso cioè ad uno scontro politico aperto con il movimento operaio e la sua rappresentanza istituzionale. L'andamento della trattativa registra puntualmente l'evoluzione di questo atteggiamento padronale; ma spiega, an-

mente in discussione la questione del salario e del carovita e rompe la disciplina sindacale del contratto. L'importanza della posta in gioco non sfugge al PCI, che ha imposto la revoca della manifestazione dei Cdf già annunciata a Roma per il 6 (e sta lavorando per impedire ogni altra scadenza centrale e di massa come quella che la FLM ha annunciato di voler promuovere entro aprile).

Il primo aprile il PCI aveva cercato di inserire nella situazione della Fiat degli elementi di mediazione, con una assemblea aperta a Mirafiori, cui era intervenuto il sindaco Novelli. Il 2 aprile il primo incendio a Mirafiori — pretestuosamente attribuito alle Brigate Rosse — ratifica, molto prima della candidatura democristiana di Umberto Agnelli, la svolta intervenuta dopo il 25 marzo nella politica padronale.

La paralisi delle sinistre

Nella prima metà di aprile, mentre il corso della lira arriva rapidamente alla soglia della quota 1000, la crisi di governo «imbocca il suo corso» e le forze di sinistra toccano il culmine della paralisi. La crisi ha colto il PCI impreparato, e d'altronde non ci sono più le condizioni, né nella classe operaia, né nel fronte padronale, per ripetere la forzatura di gennaio. Ma una politica di ricambio non c'è.

Il 10 aprile una manifestazione nazionale del PCI convocata per lanciare la proposta di una soluzione di emergenza della crisi — ma soprattutto per creare

Rivalta, quando, di fronte ad un nuovo incendio appiccato alla vigilia di uno sciopero già dichiarato, la FLM lo revoca mentre gli operai, con l'appoggio del consiglio di settore, lo tengono fermo e lo prolungano.

Sarà proprio questa dinamica della risposta operaia agli incendi a far cessare di lì a poco, con la stessa rapidità con cui si era moltiplicato, il ricorso a questa forma di provocazione.

La mezz'ora, gli scaglionamenti, l'occupazione

Quanto poco gli operai fossero disposti a farsi minacciare su un terreno difensivo dalla provocazione padronale lo dimostra d'altronde la pratica operaia di prendersi la mezz'ora che parte a Mirafiori subito dopo il primo incendio, incurante di esso, anche grazie all'appoggio che la giunta di Torino offre a questa forma di lotta anticipando l'orario del pullman. Ma la forza della lotta si vedrà proprio nella sua diffusione da Mirafiori a Rivalta, a Stura; quando il sindacato cercherà di farla cessare, continuerà autonomamente fino alla firma del contratto.

Il terzo terreno è quello del rifiuto degli scaglionamenti, che, dopo l'accordo raggiunto tra i chimici darà un certo vigore alla parola d'ordine «al di sotto delle 30.000 lire non si tratta» su cui nei mesi precedenti altre organizzazioni ed i delegati di alcune situazioni avevano cercato — senza successo — di riportare lo scontro con la linea sindacale entro un alveo di «compatibilità». Negli ultimi giorni di aprile, invece, su questo tema e su quello della mezz'ora si sviluppa alla Fiat, ma non solo là, una vasta mobilitazione che riporterà più volte gli operai «ai cancelli» in una sorta di «spallata» finale la cui forza si riverserà interamente nella contrapposizione frontale che caratterizzerà le assemblee sull'accordo.

L'ultimo terreno è quello della lotta nelle fabbriche che chiudono. Il 23 marzo, alla vigilia dello sciopero generale, la FLM aveva cercato di chiudere questo fronte di lotta firmando, in piena mobilitazione, l'accordo con De Tomaso e la GEPI per l'Innocenti. Della manifestazione nazionale dei Cdf delle aziende in crisi non si era più parlato, ma alla vigilia del ponte pasquale gli operai delle Smalterie Venete di Bassano riproporranno il problema nella sua dimensione generale occupando il comune.

Alcuni di questi problemi si riversano pesantemente sulla vita istituzionale del sindacato: quello della mezz'ora, nell'esecutivo della FLM di metà aprile, pesantemente attraversato da uno scontro su questo tema e negli ultimi 5 giorni di trattativa continua; quello degli scaglionamenti, ma anche il problema complessivo dell'occupazione — che ad un primo bilancio che precede la resa dei conti nelle assemblee di fabbrica si rivele come il vero tema sacrificato da tutta la gestione del contratto — nel consiglio generale della FLM di fine aprile, svoltosi alla presenza di un migliaio di delegati e segnato da una generica ed inconcludente «autocritica» di Trentin.

E' evidente comunque che su alcuni punti che differenziano profondamente il contratto dei chimici da quello dei metalmeccanici, non tanto gli scaglionamenti quanto l'aumento (in EDR ma sganciato dalla presenza) e l'assenza di un vero e proprio blocco della contrattazione articolata, la mobilitazione dell'ultimo mese ha avuto un peso determinante.

Andamento della trattativa, ormai avviata verso un accordo pre-elettorale, e lotta operaia avranno un ultimo punto di convergenza nella giornata del 29, di presidio simbolico di tutte le fabbriche metalmeccaniche.

Milano: 25 aprile, 1. maggio

Questa giornata, a Milano, cadrà nel mezzo di una settimana di mobilitazione antifascista — 25 aprile-1° maggio — aperta e segnata da pesanti aggressioni, politiche e fisiche, dell'apparato revisionista contro la sinistra rivoluzionaria. A queste aggressioni non era certo estranea la volontà dei dirigenti del PCI oltre che di caratterizzare politicamente in tal senso la loro campagna elettorale, di esercitare il massimo di pressione contro la ipotesi della lista unitaria della sinistra rivoluzionaria, la battaglia per la quale stava volgendo al termine proprio in quei giorni. In ogni caso proprio per il pesante intervento della reazione nel bel mezzo di questa settimana — il tentativo di mobilitarsi in piazza dopo l'uccisione del consigliere missino Pedenovi e l'assassinio del compagno Gaetano Amoroso — la gestione di quella giornata, come di tutte le scadenze della settimana avrà il significato di uno scontro nel movimento sulla direzione politica della lotta contro la reazione.

Un aspetto della lotta politica che anticiperà un contenuto presente durante tutta la campagna elettorale e centrale in tutta la fase politica aperta dal voto del 20 giugno.

Già da tempo, comunque, prima della campagna elettorale vera e propria, la battaglia per la presentazione unitaria alle elezioni, pur avendo portato a vincere una posizione sostenuta senza risparmio di mezzi dal gruppo dirigente del PCI, ha contribuito non poco a ridurre la nostra attenzione nei confronti dello sviluppo concreto delle lotte, ed in particolare ha privato il nostro intervento nei confronti della crisi e della scadenza elettorale di una parte determinante del suo contenuto. Un dato che è largamente riscontrabile nel nostro giornale.

Gli obiettivi della lotta contrattuale: dal 28 gennaio al 6 febbraio

Il quadro politico segnato dal golpe monetario di gennaio e dalla restaurazione di un governo democristiano direttamente imposto dal PCI agirà fortemente sullo sviluppo della lotta contrattuale. Noi abbiamo condotto una lunga e tormentata discussione sul destino della lotta contrattuale nel corso di questi mesi. Abbiamo fatto i conti con il tentativo, reale e consistente, di stemperare e rinviare «sine die» l'apertura della lotta; abbiamo fatto i conti con la volontà, altrettanto reale, di chiuderla rapidamente; abbiamo infine fatto i conti con una conduzione ufficiale della lotta tesa a garantirne il controllo e la frantumazione. Abbiamo a volte assunto un atteggiamento pessimista o nei fatti passivo. Abbiamo altre volte applicato schematicamente un criterio di valutazione sui compiti della lotta contrattuale che corrispondeva più a una categoria generica (il riferimento alle lotte contrattuali del 1969 o del 1972-73, per esempio) che non all'analisi della diversa realtà sociale e politica. Ancora oggi, non abbiamo un giudizio sufficientemente definito e omogeneo (e documentato) dell'andamento della lotta contrattuale. Questo giudizio deve scaturire da una ampia discussione collettiva. E' necessario tuttavia indicare alcune linee di fondo.

La lotta contrattuale aveva di fronte a sé un obiettivo più particolare e uno più generale.

L'obiettivo più particolare riguardava la risposta a un attacco padronale teso a confinare e piegare l'autonomia operaia in fabbrica, per spianare la strada alla ristrutturazione e consolidare l'uso della collaborazione sindacale alla ristrutturazione.

L'obiettivo più generale riguardava la volontà programmatica dei padroni di separare la classe operaia delle fabbriche maggiori dal resto della classe operaia, dai movimenti di massa sviluppati nella società e dalle lotte popolari, spezzando l'egemonia politica della classe operaia forte sull'unità del proletariato — che nei contratti, in particolare durante il governo Andreotti, era vissuta come egemonia e unità in una mobilitazione di massa fisicamente comune.

Fra questi due piani c'è una relazione stretta. La storia della lotta contrattuale è la storia dell'avanzata e dei limiti dell'iniziativa operaia su questi due piani collegati.

La riconquista della fabbrica

Il primo elemento che emerge riguarda l'uso operaio della lotta contrattuale per riconquistare il terreno della fabbrica in forma generale, dopo la lunga e dura offensiva della ristrutturazione e l'altrettanto duro itinerario delle risposte parziali. Questo, che è stata sempre la premessa dell'iniziativa generale operaia, ha avuto quest'anno non a caso un peso ancora più determinante. La rapidità con cui — diversamente che in passato — fin dai

primi scioperi, alla Fiat, all'Alfa sud, alla Breda, alla Siemens, ecc., sono cresciuti i cortei operai, nelle officine, nelle palazzine, contro i capi, ai cancelli, è una testimonianza del bisogno politico di riappropriarsi della fabbrica, di reimporre il potere operaio nella fabbrica, di ribaltare con l'iniziativa di massa l'intrico di vincoli, di provocazioni, di colpi messi a segno, di controlli gerarchici, di nuovi controlli esercitati da un quadro sindacale e revisionista corresponsabilizzato alla ristrutturazione e alla disciplina produttiva.

Lotta aziendale e lotta contrattuale

Nella priorità di questo terreno non può essere vista una estraneità alla lotta contrattuale (alla piattaforma contrattuale, questo sì, e in larga misura) o un attestarsi sulla lotta alla ristrutturazione, ma il punto di partenza per una ripresa di iniziativa generale. Ripercorrere le tappe della lotta contrattuale mostra la forza della spinta operaia in questa direzione, nonostante il duplice ostacolo frapposto da una programmazione degli scioperi la più burocratica e indirizzata a tutelare l'ordine aziendale, e da un atteggiamento del quadro di fabbrica di osservanza attiva revisionista duramente volto a reprimere la lotta dura. Particolarmente vistosa per la Fiat, questa realtà riguarda la generalità delle grandi fabbriche. Non bisogna dimenticare che sugli operai pesa, insieme al costo dei trasferimenti, dei licenziamenti, del mancato ricambio attraverso le assunzioni, ecc., una fortissima pressione padronale all'aumento dello sfruttamento. Né bisogna dimenticare che la metodica distruzione dell'autonomia dei consigli per opera della linea sindacale e l'altrettanto metodica scomposizione del gruppo omogeneo per opera della ristrutturazione moltiplicano il bisogno di una risposta di massa, capace di compensare, sia pure provvisoriamente, la debolezza di organizzazione, e di invertire i rapporti di forza nei confronti dell'organizzazione revisionista e della sua presa. La forza di questa riconquista operaia della fabbrica trova del resto un corrispondente nella necessità progressiva del sindacato di ufficializzare e a volte anticipare — per tentare di conservarne il controllo — le forme di lotta più dure e «oltranziste» che stanno nel patrimonio dell'autonomia operaia: il picchettaggio dei cancelli, il blocco delle merci, le occupazioni delle fabbriche, proclamate e rese «simboliche» per evitare la pratica sostanziale.

Un secondo elemento largamente diffuso — e anch'esso largamente interpretato come un segno di estraneità e di dissociazione dalla lotta contrattuale, e non invece, come è giusto, come una manifestazione più complessa della costruzione operaia di una qualità offensiva della lotta — è nell'intreccio strettissimo fra la lotta contrattuale e le vertenze di reparto o addirittura aziendali sulle categorie, sulle condizioni di lavoro, sui ritmi, sugli straordinari, ecc. L'aspetto di «ripiiegamento particolare» si unisce in questo processo all'aspetto di una autonomia e articolata



Milano, 6 febbraio '76: sciopero generale

come strumento di pressione verso la FLM, ma senza nessuna intenzione diarla veramente, finiranno per trovarsi rimorchio di una iniziativa inesistente quindi per non tenere del tutto la loro manifestazione, più volte annunciata e pesantemente usata nella polemica contro. A raccogliere il significato politico della spinta ad «andare a Roma» che esprime nella classe — pur nella difficoltà creata dal fatto che è stata già annunciata una imminente manifestazione nazionale della FLM — ed a riempire con la sua iniziativa un vuoto politico che a questa fase si fa totale nello schieramento di sinistra sarà solo Lotta Continua, assieme a poche altre forze che sosterranno la nostra iniziativa. Lo sarà convocando fin dal 1. aprile una manifestazione nazionale contro il governo ed il carovita, per le elezioni subito per il 10 e tenendola ferma nonostante le forti pressioni per farcela mandare.

Dopo il 25 marzo

Il periodo che segue lo sciopero del 25 si accompagna al dispiegarsi della crisi e della forza dello sciopero generale riversarsi in numerose situazioni di lotta mentre la spinta ad «andare a Roma» pervade settori crescenti delle masse. Il 30 marzo, contro la Cassa integrazione Rivalta, gli operai bloccano la fabbrica ed inalberano le bandiere rosse sui cancelli; torneranno ai cancelli il 3 di aprile. A Bergamo, contro la repressione poggiata da una infame campagna gestita dal PCI e dalla DC, scendono di nuovo in piazza i proletari che avevano dato vita agli scontri del 25.

A Napoli, i disoccupati bloccano la stazione. Il 30 viene imposta a Marghera una fermata degli impianti del cracking. Alla fine del mese si svolge a Roma una manifestazione dei terremotati del Pelice, che dopo essere stati presi in giro dal presidente del consiglio, da quello della Repubblica, e dopo essere stati ingannati da un'inconcludente accordo firmato dai sindacati, tornano in Sicilia e bloccano con uno sciopero tutta la zona.

Per il 3 aprile Lotta Continua aveva promosso, in quattro città, manifestazioni della sinistra rivoluzionaria contro il governo ed il carovita. Sempre nello stesso giorno si svolgerà a Roma una manifestazione di 80.000 donne per l'aborto libero ed assistito la cui data seguirà di un giorno quella dell'infame

che l'estrema debolezza del PCI e dei vertici sindacali, che non si possono permettere, a nessun prezzo, di tenere aperti i contratti, perché ciò finirebbe per costringerli ad una campagna elettorale di lotta che è l'esatto opposto di quella che hanno intenzione di fare. Di qui, proprio nel momento in cui, dopo il 25 marzo, più trascinata si fa l'offensiva padronale contro il già misero contenuto delle piattaforme, nasce quella corsa al ribasso che porterà i sindacati, nel giro di un mese, alla liquidazione della lotta.

La sconfitta della Confindustria

Il punto di svolta — che registra l'urto provocato dallo sciopero del 25 sul fronte padronale e che spiega abbondantemente perché la DC, od una parte di essa, si sia ritrovata «mano libera» nell'aprire una crisi che fino allora aveva avuto nella Confindustria un avversario almeno altrettanto intransigente che nei sindacati e nel PCI, è rappresentato da un discorso tenuto da Agnelli a Trieste all'inizio di aprile e da una intervista, degli stessi giorni, concessa a Stampa Sera. In questi interventi Agnelli si dichiara fermamente contrario a qualsiasi aumento salariale — in pratica è il rifiuto della trattativa sul terreno in cui essa era stata condotta fino ad allora —. Ad essi si accompagna una svolta nell'uso della repressione antioperaia mentre i giornali della Fiat intraprendono una sistematica campagna contro la «violenza» operaia, che si alimenterà di lì a poco con gli incendi appiccati dal padrone in fabbrica; essa segna, fin da questo momento, il sostanziale fallimento di un disegno che aveva continuato ad operare dal 15 giugno del '75. Il nostro giornale lo registrerà in un corsivo del 3 aprile: «La scelta di passare alla repressione aperta di fronte alla continuità della lotta operaia è segno che il padrone considera "bruciati" i meccanismi di mediazione sindacale (e quelli repressivi del PCI) ... Siamo alla rottura dei meccanismi di contenimento della lotta e di mediazione sul cui funzionamento si basava un governo della vertenza contrattuale concordato tra Agnelli e i sindacati ... Dopo una prima fase, compresa tra il 12 dicembre ed il corteo ai mercati generali, di ripresa della lotta interna, oggi, dopo lo sciopero del 25, la ricerca dell'articolazione più incisiva nei reparti e della lotta dura mette diretta-

il vuoto intorno alla manifestazione di Lotta Continua — riunisce a S. Giovanni 30.000 persone: un decimo di quelle che l'Unità aveva annunciato nei giorni precedenti. Tre giorni dopo, nel pieno della più importante crisi politica di questo dopoguerra, il comitato centrale del PCI, metà alla ricerca di temi per la campagna elettorale e metà nel tentativo di non rendere irreversibile il decorso della crisi, evita del tutto di pronunciarsi su di essa, e si concentra sui problemi della amministrazione locale. Il vuoto politico è ancora più rilevante dentro il sindacato, dove il direttivo unitario convocato il 13-14 si conclude senza interventi per mancanza di iscrizioni a parlare.

Tra il 15 ed il 16 aprile, alla vigilia del ponte pasquale, per evitare risposte immediate nelle fabbriche — esattamente come fanno i padroni quando devono licenziare un'avanguardia — vengono liquidati i contratti dei chimici e degli edili (il 14, privo di qualsiasi incisività, si era svolto l'ultimo sciopero nazionale degli edili). Nella seconda parte del mese, la «fretta di chiudere» della FLM, che porterà alla firma dell'accordo per i metalmeccanici deve fare i conti con la forza dell'iniziativa autonoma su almeno quattro terreni.

Gli incendi nelle fabbriche

Il primo è quello della risposta operaia ai provocatori incendi nelle fabbriche. I padroni ne avevano fatto una occasione per mettere sotto accusa la lotta dura. I sindacati, nell'organizzare la vigilanza, non mette sotto accusa i padroni — esemplare sarà il caso degli Agnelli, proprio in questo periodo colti con le mani nel sacco del golpe di Sogno — ed anzi coltiva per un attimo l'ipotesi di sfruttare questa occasione per compiere un passo avanti nella costruzione di una organizzazione di contenimento della lotta autonoma e di emarginazione delle avanguardie «estremiste». Sarà la partecipazione operaia a questa mobilitazione a sventare dall'interno questo disegno ed a spingere Agnelli, il primo che abbia avvertito il pericolo, a respingere la collaborazione sindacale per paura che essa si trasformasse in una occasione di organizzazione su di un nuovo e più avanzato terreno, quello della forza di tutta la classe. Gli atteggiamenti opposti dei sindacati e degli operai di fronte agli incendi vengono al pettine in forma clamorosa il 14 aprile a



Milano, 25 marzo '76: sciopero generale.

LA
STAGIONE
DEI
CONTRATTI

Dalla ricostituzione del governo Moro alle elezioni

«rivalutazione della piattaforma», che usa la lotta contrattuale e ne forza i limiti, rompendo al tempo stesso i progetti della tregua aziendale e dell'attacco alla lotta articolata.

La mobilitazione contro il carovita

Un terzo elemento, che acquista un peso crescente a misura che la lotta si sviluppa, riguarda l'uso della lotta contrattuale in direzione della mobilitazione per i prezzi politici e contro il carovita, che troverà nella settimana dello sciopero lungo alla fine di marzo il punto più alto, ma che conosce una serie lunga di episodi di lotta, fra i quali il corteo di Mirafiori ai mercati generali. E' questo uno dei veicoli principali di generalizzazione della lotta e della direzione operaia, sia nel senso di un legame con movimenti e strati proletari esterni alla fabbrica, sia nel senso della pressione per forme generali di mobilitazione che si esercita sul sindacato. Non è un caso che su questo terreno maturi la richiesta dello sciopero generale e della ripresa di una piattaforma generale, la crescita della caratterizzazione antigovernativa della lotta, e quella parola d'ordine, «andare a Roma», diffusa in tutte le fabbriche, che segna la volontà massiccia di una svolta nella forza della lotta contrattuale. E' a quel retroterra che si collegherà l'efficacia della nostra manifestazione nazionale del 10 aprile, nel momento in cui il sindacato è costretto ad accettare — per poi affossarla — l'indizione di una manifestazione nazionale a Roma per la fine di aprile, come ha del resto affossato lungo tutto l'arco della lotta contrattuale tutte le iniziative centrali successivamente proclamate. Su questo terreno, del rapporto fra lotta operaia e lotta sociale, è del resto più evidente un limite organico del nostro intervento politico, ancora più pesantemente evidente, per ragioni più lontane e più di fondo, sul terreno del rapporto fra lotta contrattuale e lotta per l'occupazione.

La sconfitta del disegno confindustriale

Sono queste caratteristiche della lotta contrattuale a definire la forza e i limiti. I giudizi frettolosi sulla lotta contrattuale come una «lotta mancata», o sulla divaricazione fra la lotta alla Fiat e quella nelle altre fabbriche, non colgono nel segno. Non spiegano la capacità che la lotta operaia — e la lotta operaia soltanto — ha avuto di sbarrare la strada alla linea della contrattazione centralizzata, degli scaglionamenti salariali, dello slittamento formale dei contratti, del blocco formale delle lotte aziendali, che non erano né pure manovre, né espressioni di un gioco delle parti. Non spiegano, soprattutto, la sconfitta piena di un disegno ambizioso come quello che la Confindustria e Agnelli avevano messo in cantiere fin dalla conclusione della «vertenza generale» e che avevano poi messo al centro della loro risposta alla disfatta democristiana del 15 giugno. Quello che è saltato, per effetto della lotta operaia, non è solo il quadro governativo restaurato dopo la crisi di gennaio e il tentativo di sventare le elezioni anticipate, ma il progetto di gestione corporativa e tecnocratica elaborato dall'ala marcante del grande capitale italiano e fondato sulla distruzione dell'autonomia operaia nella fabbrica e sulla separazione della fabbrica e della società. La risposta padronale della DC come «partito di massa» che coincide non a caso con una chiusura contrattuale annunciata e preparata dagli incendi nelle fabbriche, non può essere vista, col senno di poi, come il frutto di una vittoria padronale, laddove è stata l'esito di una sconfitta. Il risultato del 20 giugno ripropone, dietro la maschera della «tenuta della DC», questo scontro come uno scontro aperto, proprio perché il risultato del 20 giugno è lo specchio di una contraddizione interamente aperta nel movimento, che la lotta contrattuale ha semplificato nella maniera più chiara. La generalizzazione che la lotta operaia aveva da costruire nei mesi trascorsi metteva in causa la possibilità di ricomporre e di mettere in campo un fronte sociale unitario degli operai «forti» e dei «settori deboli», alla cui divisione il capitale affida la sua strategia. Questa generalizzazione non poteva essere costruita né «spontaneamente» — se non nella forma, dirompente spesso, ma precaria, della mobilitazione di massa improvvisa, come alla fine di gennaio, come alla fine di marzo — né attraverso la pressione sul sindacato.

La prospettiva dei movimenti di massa

Tanto meno questa generalizzazione poteva essere il frutto della costruzione diretta del nostro partito o di altre forze della sinistra rivoluzionaria. Questa generalizzazione doveva — e deve — affidarsi, anche in un rapporto di forza col sindacato, al tramite dell'autorità di movimenti di massa organizzati e reciprocamente collegati. Non è questa la condizione che è sufficientemente avanzata nel corso di quest'anno, nelle grandi fabbriche o nelle piccole, tra i disoccupati o tra i giovani in cerca di lavoro o nelle lotte contro il carovita. E' qui la spiegazione principale del limite della lotta contrattuale, dell'apparente paradosso del rifiuto massiccio e spesso violento dell'accordo contrattuale e del voto compatto al PCI, della povertà del nostro seguito elettorale. E' qui, anche, il quadro di riferimento principale della nostra analisi critica e della nostra prospettiva politica attuale.

L'autonomia del sindacato in questo dopoguerra

Negli anni della «ricostruzione» post-bellica, in quelli del frontismo, fino alla fine degli anni cinquanta, la coincidenza tra il quadro del PCI e la CGIL la loro intercambiabilità e la subordinazione di questa a quello è stata molto stretta, ed a questa situazione corrispondeva una struttura della contrattazione molto rigida e centralizzata. All'inizio degli anni '60, con la prima grande ripresa della lotta operaia in Italia, si sviluppava gradatamente, accanto ai processi che porteranno all'unità sindacale, una relativa autonomia della iniziativa sindacale da una gestione «di partito», che non a caso coincide con una valorizzazione del sindacato di categoria, degli istituti del contratto nazionale e della contrattazione articolata. Negli anni del centro-sinistra, che sono anni di crisi per il reclutamento operaio del PCI, il sindacato è di fatto la struttura più a diretto contatto con le spinte di base nelle fabbriche ed il PCI formalizza una sorta di divisione del lavoro tra politica ed economia, che affida al sindacato il compito di gestire le lotte ed al partito revisionista quello di mediarne la spinta sociale in parlamento e negli enti locali. Questa grosso modo è la situazione che viene investita dalla carica dirompente dell'autunno caldo.

Dall'autunno caldo allo sciopero dei fischi

La classe operaia trova di fronte a sé, in fabbrica, soprattutto il sindacato; mentre per tutta una fase il partito revisionista si tiene in disparte, in una specie di «seconda linea». Contraddittorio, ma «dialettico», il rapporto tra l'autonomia operaia e le strutture del sindacato passa da una fase quella del '69 e del '70, in cui è prevalente soprattutto alla Fiat, ma non certo solo lì, lo scontro e l'estraneità, ad una fase, quella del contratto del '72-73, preceduta però da una diffusione generale e capillare di vertenze aziendali durante tutto l'arco del '71, in cui il sindacato sarà apertamente usato dalla punta più avanzata del movimento come strumento di generalizzazione della propria iniziativa autonoma.

Cardine di questa modificazione del rapporto tra classe e sindacato sono i consigli ed il ruolo che in essi assumono i delegati. Nati — ed è esemplare, ancora una volta, l'esperienza della Fiat nella primavera del '69 — in contrapposizione alla autonomia operaia, come strumento nelle mani del sindacato per controllare e deviare la lotta, i delegati non reggono a lungo in questo ruolo e verranno «riassorbiti» gradualmente e mai completamente, dentro la iniziativa autonoma della classe. In tutto questo processo il sindacato dei consigli, la cui autonomia dai «partiti», cioè da una gestione diretta del PCI, è in continua crescita, funziona per così dire da «cuscinetto», che attutisce l'urto della lotta operaia sul «sistema politico» e sulle istituzioni dello stato.

Questo processo, come abbiamo visto, raggiunge il suo culmine durante lo sciopero dei fischi del luglio '74, ma i primi segni di una inversione di tendenza, cioè di una massiccia presenza «di partito» del PCI nelle lotte, si erano cominciati a vedere già prima; per esempio durante lo sciopero generale del febbraio '74. Lo spazio di mediazione del sindacato si è infatti enormemente ristretto. A partire dalla caduta di Andreotti, la DC, e con esso l'intero apparato di un regime in cui stato e partito in larga parte si identificano, cominciano a scricchiolare. Il sindacato non è più in grado di attuare e contenere la spinta operaia; perciò i limiti imposti da un «quadro politico» che esso non intende mettere in discussione — perché in larga misura ne è parte ed espressione diretta — lo espongono in misura pericolosa alla offensiva operaia: lo sciopero dei fischi ha questo significato.

Il ruolo "di partito" del PCI nella lotta

Da questo momento in poi, il PCI — uscito enormemente rafforzato dalla partecipazione operaia alla campagna elettorale del '72, ma soprattutto dalla caduta di Andreotti, che di fatto lo investe del ruolo di alternativa al regime democristiano ed allo stato di cose presenti — getta direttamente nella lotta il suo peso di partito, per adempiere a quel ruolo di «contenimento» della spinta operaia sugli equilibri del «sistema politico», cui il sindacato non riesce più ad assolvere.

L'intero arco di tempo che va dallo sciopero dei fischi alle elezioni del 20 di giugno, è attraversato in maniera lineare, ed in modo viepiù massiccio e diretto, da questo aspetto. Che ha un rovescio della medaglia: innanzitutto nella progressiva distruzione dell'autonomia del sindacato ormai relegato a «cinghia di trasmissione», non più, come negli anni '50, di un partito operaio dell'opposizione, bensì di un intero «quadro politico» del cui equilibrio il PCI si fa garante; poi nel progressivo esaurimento dei consigli, e nella loro «normalizzazione», che si radica più ancora che in un intervento autoritario dei vertici, che pure c'è stato, nello azzeramento dei margini di mediazione tra esigenze operaie e programma padronale, margini che i delegati erano andati ad occupare e che avevano costituito la base del loro «riformismo operaio»; infine, nello svuotamento della linea politica sindacale e nell'esautoramento della stessa struttura della contrattazione su cui dall'inizio degli anni '60 si fondava l'autonomia del sindacato.

Lo svuotamento della politica rivendicativa

Si è visto come ad un «pieno» di vertenze che si incrociano e si sovrappongono — generali, di settore, di gruppo, contrattuali, aziendali, ecc — corrisponde nel corso dell'ultimo anno, un vuoto di iniziativa, di dialettica interna al sindacato, di prospettiva. Questa parabola tocca tangibilmente il suo punto più basso all'inizio di aprile, alla vigilia della campagna elettorale e della firma dei contratti, con la riunione del direttivo della federazione unitaria, che si riapre e si richiude subito, per mancanza di iscrizioni a parlare. Raramente si incontra nella storia un altro esempio di un organismo che si autoseleziona così unanimemente: in questa riunione nessuno aveva niente da dire perché era scontato che le decisioni sul contratto e sul dopo-contratto erano demandate ad altra sede, cioè ai partiti, al PCI, ed al rapporto che si instaurerà tra il PCI e la Democrazia Cristiana, con le elezioni.

L'ultima fase della lotta contrattuale, da gennaio ad aprile, aveva visto peraltro ben poche iniziative nel sindacato, con un pesante soffocamento del dibattito al suo interno rotto solo da alcune interviste e prese di posizione contro l'egemonismo del PCI — dure quanto prive di conseguenze — da parte di quella componente sindacale, socialista e cattolica di sinistra, che dall'equilibrio che aveva riportato in sella il governo Moro si sentiva maggiormente schiacciata. Il meccanismo dei contratti era stato smontato, pezzo per pezzo, attraverso una firma «scaglionata» delle loro varie parti (premesse, normativa, salario ecc.), fino a rendere la firma finale, ormai in piena campagna elettorale, una mera «formalità»: di un indubbio significato politico, ma senza conseguenze pratiche per il sindacato, se non per l'incognita rappresentata dalle assemblee operaie.

Una riprova di quanto fosse stata svuotata in questo arco di tempo la politica rivendicativa, ce lo mostra il contratto dei tessili, che il sindacato si può tranquillamente permettere di fare svolgere in piena campagna elettorale, senza timore di «interferire» con essa, e con la possibilità di chiuderlo, praticamente senza scioperi se non simbolici; cosa che persino in periodo di debolezza generale, come i contratti «di congiuntura» del '66, sarebbe parsa incredibile.

La "linea" degli accordi contrattuali

Gli accordi contrattuali ci danno un quadro di quanta strada abbia fatto, dentro la prassi sindacale, la volontà padronale di rimangiarsi tutte le conquiste operaie realizzate dal '69 ad oggi: quella stessa volontà che ora, dopo i contratti, ha messo in cantiere la revoca dell'accordo sulla scala mobile, anch'essa ben accolta dal sindacato per diretta ispirazione del PCI.

Il contratto dei chimici è esemplare della convergenza tra linea revisionista e linea padronale nell'attacco alla condizione operaia: scaglionamenti, blocco della contrattazione aziendale, misure di disincentivazione dell'assenteismo, ristrutturazione della busta paga.

Questa è la sostanza di una linea che la FLM in parte è riuscita a mascherare (per esempio «nascondendo» gli scaglionamenti) in parte non se l'è sentita di accogliere; che la nulla toglie al fatto che la direzione di marcia sia analoga, tanto per i chimici che per i metalmeccanici ed i tessili. Bisogna tener presente poi che, accanto a questi accordi, altri ne venivano firmati in gran sordina, come quello degli autoferotranvieri, che accoglie moltiplicandoli tutti i punti negativi del contratto chimico.

Le assemblee sul contratto

Le assemblee di fabbrica sugli accordi offrono invece un «spaccato» del rapporto tra classe ed istituzione sindacale al termine di questo periodo. Tutte le assemblee, nessuna esclusa, saranno caratterizzate dalla totale assenza dei consigli, e spesso persino degli esecutivi, dalla gestione dell'accordo e della prospettiva post-contrattuale.

Tra i chimici, dove l'accordo è particolarmente pesante e rappresenta un peggioramento netto della condizione operaia, il rifiuto è generale, ed arriva fino ad esprimersi, cosa che unica nella storia sindacale di questi anni, in sede di votazione nella maggioranza delle situazioni. Per capire il significato di questo voto, occorre tener presente che nel settore chimico con più forza si erano manifestate, fin dalla definizione della piattaforma contrattuale, che liquidava tutte le rivendicazioni di sostanza della categoria, un netto rifiuto del contratto; una volontà esplicita di non impegnarsi nella lotta; una generale attesa del momento in cui la chiusura della vertenza contrattuale avrebbe permesso la riapertura della lotta sulle qualifiche e contro la ristrutturazione.

Questo atteggiamento è comunque quello che prevale nella maggioranza delle assemblee dei metalmeccanici. Tranne

Sul giornale di domani pubblicheremo la relazione sulle lotte sociali, in preparazione dell'Assemblea Nazionale; in quello di dopodomani una relazione sulla situazione internazionale e — spazio permettendo — una relazione sulla situazione economica.

Ci sono pervenuti in redazione numerosi interventi (alcuni molto lunghi) di singoli compagni o sezioni, oltre che di altre organizzazioni. Evidenti ragioni di spazio ci costringono a rimandarne per ora la pubblicazione. Essi comunque faranno parte del materiale di questa assemblea che pubblicheremo.

che nel gruppo Fiat, interessato alla questione della mezz'ora, un giudizio negativo sulla gestione politica di tutta la vertenza contrattuale si accompagna ad un atteggiamento verso l'accordo che equivale ad un «portiamoci a casa quel poco che c'è», e ad una attesa non molto definita, per le possibilità che la chiusura del contratto apre alla lotta aziendale. La quale inizia subito, a quanto sembra, in parecchie fabbriche, senza attendere nemmeno la conclusione della campagna elettorale e trova molto spesso padroni e sindacati pronti a tacitarla con accordi salariali consistenti.

Dopo i contratti

A prescindere dallo sviluppo della lotta aziendale, su cui non ci sono ancora sufficienti elementi di analisi, tanto l'esito della vicenda dei contratti quanto il risultato elettorale (che tra l'altro non è certo il più favorevole ad una ripresa della contrattazione articolata su obiettivi operai) lasciano le fabbriche in una situazione di stallo — tra autonomia operaia e controllo revisionista — così come lasciano il paese in una situazione di stallo tra blocco di destra e blocco di sinistra, tra DC PCI; sotto il quale traspare, in maniera sempre più chiara, un fronteggiamento aperto tra le due classi fondamentali. In entrambi i casi, e da entrambe le parti, il richiamo alle soluzioni di forza è permanente, e questo rende instabile, affidato cioè ad un equilibrio troppo precario per durare, la situazione.

Per questo la tendenza alla rottura del quadro politico nel paese e del quadro produttivo nella fabbrica, continua ad essere un tratto costitutivo della fase.

Ma è evidente che la rottura del quadro produttivo in fabbrica, cioè una «svolta» che crei le condizioni per la realizzazione di forme permanenti di controllo operaio, non può essere affidato ad uno scontro frontale con l'apparato di fabbrica del PCI, che sarebbe difficile da realizzare oltre che, con tutta probabilità, perdente. Occorrono strumenti di mediazione, da un lato, di «aggrimento» dell'ostacolo, dall'altro. Entrambi non possono che trovare la loro sede in una ripresa dell'iniziativa operaia nei confronti del sindacato e dei consigli.

Gli equilibri interni al sindacato

La «politicizzazione», in senso partitico, del sindacato esige che qualsiasi iniziativa tattica nei suoi confronti faccia i conti con lo stato di lottizzazione, e con le prospettive politiche che le elezioni del 20 giugno hanno impresso ed affidato alle diverse componenti dello schieramento sindacale. Il peso del PCI e della DC ne esce enormemente accresciuto e la tendenza al «compromesso storico», o all'accordo di regime, è assai più forte e consolidata di quanto avvenga nelle istituzioni dello stato. Le componenti minori «laiche» e padronali della UIL ne escono completamente emarginate; la sinistra rivoluzionaria, se mai lo avesse cercato, non può certo vantare una affermazione elettorale capace di funzionare da punto di riferimento per le forze che si vogliono sottrarre alla morsa normalizzatrice; la stessa componente «terzaforzista», cattolica di sinistra e socialista, esce talmente ridimensionata da dover rimettere in discussione la propria collocazione nello schieramento sindacale.

La dilatazione della iniziativa politica revisionista ha infatti occupato completamente il terreno dell'accordo quadro e quindi lo spazio politico su cui da alcuni anni si era collocata quella componente. Questa è novità più saliente che esce dal dibattito — o per meglio dire dal monologo — sindacale dopo il 20 giugno: su di esso si sta costruendo una sorta di quadrilatero tra gli economisti del PCI, la Banca d'Italia, le segreterie confederali e la Confindustria, che tende a precostituire un «governo reale del paese», esautorando quanto più è possibile la mediazione politica dei partiti, che rischia di avere tempi forzatamente, assai più lunghi. Dei due poli dello spazio occupato dalla componente cattolica di sinistra e socialista del sindacato, il «massimalismo» rivendicativo — soprattutto salariale da un lato, e la spregiudicata apertura verso le iniziative di ristrutturazione del padronato più moderno dall'altro, solo la prima sembra essere rimasta «libera», ed è in quella direzione che questi settori del sindacato, numericamente assai rilevanti nel quadro intermedio, dovranno andare a cercare la loro collocazione se vogliono sopravvivere; un orientamento sindacale di questo genere è d'altronde l'unico in grado di operare un ricambio reale della leadership del PSI, che, in caso contrario, qualsiasi siano le alchimie organizzative che verranno operate ai suoi vertici, resta condannato all'assissia. La esigenza di mantenere i collegamenti con questa componente dello schieramento sindacale, e di lavorare a promuoverne, attraverso la pressione dal basso ed il rilancio della democrazia operaia, una più pronunciata collocazione, non certo rivoluzionaria, ma in ogni caso classista, si impone dunque con forza alla sinistra operaia e rivoluzionaria.

VERCELLI - Alla caserma Scalise

Arrestati sette soldati

Pretestuose accuse per dimostrare con una "punizione esemplare" che nulla si può cambiare in caserma

VERCELLI, 22 — I soldati democratici della caserma Scalise di Vercelli denunciano l'arresto di 7 artiglieri «per aver violato le consegne del servizio armato alla polveriera Alice Castello», non essersi cioè scrupolosamente attenuti alle regole previste per quel servizio, regole che non possono comunque essere applicate alla lettera (come sanno i comandi) perché alle già pesanti condizioni in cui si svolge il servizio, si aggiunge la disfunzione delle infrastrutture militari e numerose irregolarità da parte dei comandi stessi nell'organizzazione del servizio di guardia.

L'arresto è avvenuto in seguito a una denuncia sporta circa 20 giorni fa e attuato alle 6,30 del mattino dai carabinieri quando i sette militari sono stati tradotti, in catene, al carcere di Peschiera.

Preventivamente molti dei compagni di naia dei sette arrestati erano stati messi in servizio per allontanarli dalla caserma al momento dell'arresto. La denuncia dei soldati di Vercelli individua in questo atto repressivo la volontà da parte delle gerarchie di dimostrare con questa punizione esemplare l'impossibilità di combattere contro un regolamento di

disciplina e dei codici militari di impronta fascista, di dimostrare a tutti che le cose devono rimanere come stanno e che non è possibile opporsi. Questo atto grave e provocatorio si inserisce in un clima di pesante controllo e repressione (anche nei confronti di ufficiali subalterni e graduati) instaurato in caserma, e che continua ora con le pressioni su ufficiali, sottufficiali e graduati per farnegare dei complici e degli alleati contro qualsiasi risposta da parte dei soldati.

ROMA - Comunicato dei disoccupati organizzati

Lunedì 26 luglio, in occasione dell'insediamento del nuovo consiglio provinciale, il Comitato dei disoccupati organizzati indice una manifestazione a piazza SS. Apostoli, alle ore 18.

A questa manifestazione, per un lavoro stabile e sicuro, il comitato chiede l'adesione delle confederazioni CGIL-CISL-UIL, dei consigli di fabbrica, dei lavoratori e delle forze politiche.

Scopo di questa manifestazione è di sollecitare l'immediato reperimento di posti di lavoro, da assegnare alle liste dei disoccupati organizzati.

Avvisi ai compagni

MILANO

La sezione di Garbagnate organizza una scuola quadri aperta a tutti. Venerdì ore 20 sul sindacato. Partecipa il compagno Paolo Duzzi.

VENEZIA ATTIVO PROVINCIALE

Venerdì 23, ore 17,30, in sede a Mestre aperto ai simpatizzanti.

TREVISO

Attivo provinciale. Venerdì, ore 18,30, in sede a Conegliano; o.d.g.: Conclusione dell'attivo del 9-10 luglio sulla militanza e partecipazione all'Assemblea nazionale.

SCHIO

Venerdì 23 luglio alle ore 20 in sede a Schio attivo provinciale di tutti i militanti e simpatizzanti. O.d.g.: la fase politica dopo il 20 giugno; costruzione del partito, conquista della maggioranza. Devono partecipare i compagni di Thiene, Vicenza, Bassano, Fossano, Sandrigo.

REGGIO EMILIA - Attivo provinciale

Venerdì 23, ore 18 via Franchi 2 O.d.g.: assemblea nazionale. Devono essere presenti i compagni di Sant'Illario, Cavriago, Correggio, Sassuolo Guastalla.

MASSA - Attivo provinciale

Venerdì ore 17,30 in sede.

ROMA

Venerdì 23, ore 18, via degli Apuli, attivo delle compagnie.

TARANTO - Attivo provinciale

Sabato 24 in sede, via Giusti 5, ore 18 o.d.g.: «elezioni, e situazione politica», in preparazione del

l'Assemblea Nazionale. Devono essere presenti i compagni di Talsano, Massafra, Ginosa e Palagiano. E' assicurato il ritorno per i compagni dei paesi. LECCE - Attivo provinciale. Sabato 24 ore 17 in sede. O.d.g.: assemblea nazionale, elezione dei delegati.

CAGLIARI ATTIVO GENERALE. Venerdì 23, ore 19,30, in sede (Scallete Santa Teresa 20) O.d.g.: relazioni commissioni, elezioni delegati assemblea nazionale.

NUORO

Assemblea provinciale. Sabato 24 luglio, alle ore 10, nella sede di Piazza San Giovanni 27. Sono invitate a partecipare le altre forze della sinistra rivoluzionaria; o.d.g.: Elezioni e situazione politica, rapporti unitari e assemblea nazionale.

SARDEGNA

ATTIVO REGIONALE. Sabato 24, ore 10, nella sede di LC di Oristano, in via Solferino 21. O.d.g.: Lotte sociali e per la casa. Devono partecipare tutti i responsabili delle Commissioni; dove le commissioni non esistono, le sedi e le sezioni devono garantire comunque la presenza di almeno un compagno.

COMMISSIONE NAZIONALE SCUOLA

Domenica 25 luglio, alle ore 9,30, a Roma riunione allargata a tutti i compagni interessati. Spese e sistemazione sono a carico dei partecipanti. O.d.g.: elaborazione di un intervento della commissione all'assemblea nazionale dei delegati di LC.

RIUNIONE DELLA COMMISSIONE INTERNAZIONALE

Si svolgerà a Roma, nella sede del giornale in via Dandolo 10, sabato 24 luglio a partire dalle 15,30, una riunione allargata della Commissione Internazionale, alla quale sono invitati tutti i compagni, in sedi nazionali o estere, che contribuiscono o intendono contribuire al nostro lavoro di analisi e di elaborazione relativa alla situazione internazionale e alla politica

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Sede di IMPERIA. Raccolti al matrimonio di Alfonso e Renata: tanti auguri! 50.000. Sede di MESSINA. Sez. Milazzo: Rino e Sara 10.000. Sede di ROMA. Sez. S. Basilio: 26.000; Sez. Università: Maurizio 2.000, Cinzia e Raffaele 10 mila, Manlio 4.000. Gigi, Cosetta e Franco 50.000. Contributi individuali: Sandro - Roma 20.000. Pid - Firenze 20.000. Totale 192.000. Totale prec. 5.267.160. Totale compl. 5.459.160.

Per l'assemblea nazionale

I posti-letto in casa saranno assegnati dando la priorità ai compagni del sud. PER I COMPAGNI DI ROMA: le sezioni devono comunicare a Osmano al giornale entro le 15 di sabato il numero di posti-letto in casa (indicando se possono provvedere anche al vitto). Lunedì mattina devono portare all'assemblea la lista degli indirizzi. L'assemblea inizierà alle ore 9,30 di lunedì. I responsabili di federazione o di sezione o i capi delegazione devono venire almeno un'ora prima per ritirare le tessere che costano L. 3.000 per ogni partecipante.

Oggi a Roma

PER IL PREZZO POLITICO DELLA CARNE SI OCCUPANO LE CIRCOSCRIZIONI

L'esperienza del coordinamento dei comitati di lotta di Roma - Sud ha prodotto una piattaforma valida per tutta la città

L'ampia mobilitazione che negli ultimi mesi è cresciuta sui problemi della carovita ha avuto nell'iniziativa del Centro Carni da parte del Coordinamento dei Comitati di lotta di Roma-sud il suo momento più alto.

Questo coordinamento che comprende i comitati di Alessandrino, della Gordiani, Quarticciolo, Centoelle, Torrespaccata, Fiorrancini svolge la sua attività da circa un anno ed è stato proprio nel momento dell'attacco più accentratore al carovita del mese di marzo-aprile che si è costituita l'esigenza all'interno di ogni comitato di dare una risposta che andasse al di là di quella che era stata l'organizzazione delle bollette della luce e del telefono e di avere un atteggiamento diverso nei confronti della necessità di un'iniziativa che andasse al di fuori dell'ambito del quartiere.

Per muoversi sul terreno dei prezzi politici c'era la necessità di fondo di individuare tutte le controparti precise e poi fissare gli obiettivi, articolarli e trovare le forme di lotta adeguate.

Rispetto a Roma intervenire rispetto al prezzo politico della carne significa confrontarsi direttamente col Centro Carni e quindi un primo problema è stato quello di creare un momento di unificazione tra i proletari della zona e i lavoratori del Centro Carni.

L'elaborazione di una piattaforma locale per riuscire ad ottenere risultati concreti andava riferita alla possibilità di ottenere un prezzo della carne molto vicino a quello che è oggi il prezzo all'ingrosso della carne fresca. Quindi si è pensato alla possibilità di avere uno spaccio del comune all'interno del mattatoio che rendesse appunto la carne al minuto a prezzi d'ingrosso e, in riferimento a questo, altri spacci dell'Ente comunale di Consumo nei quartieri che praticassero lo stesso prezzo.

Ora c'è la necessità di dare all'iniziativa una dimensione cittadina e dopo una assemblea che si è svolta sabato scorso, e alla quale hanno partecipato circa venti comitati di lotta di tutti i quartieri, si è deciso per gli venerdì 23 luglio di occupare il maggior numero di circoscrizioni possibili per presentare la piattaforma e creare un primo momento di confronto reale e su temi concreti con una delle controparti che in questi mesi di lotta si sono individuate.



ALESSANDRIA: i consigli di fabbrica impongono al Comune la vendita di generi alimentari a prezzi controllati

ALESSANDRIA, 22 — Lunedì si è tenuto l'incontro tra Comune e Cdf, indetto da questi ultimi dopo che il Comitato di Zona aveva, di fatto, sabotato i due precedenti. Erano presenti 9 Cdf, oltre a delegati di altre fabbriche. Nonostante che l'obiettivo finale del centro d'ammasso e dei punti di vendita, resti ancora in sospeso, si sono cominciati a profilare i primi risultati di questi mesi di lotta.

Il primo punto è l'impegno da parte del Comune, di vendere a prezzo controllato, possibilmente attraverso vari negozianti, carne fresca, congelata, pollame, ortofruttili, olio, riso, pasta e pane. Importante a questo proposito lo stanziamento di 3 milioni e mezzo a favore di una cooperativa di macellai, che verranno consegnati non appena questi cominceranno la vendita a prezzi controllati nella città, come altrettanto importante è l'impegno a finanziare una eventuale forma socia-

le per una cooperativa di panificatori. Verranno inoltre messe a disposizione le strutture di cui oggi il comune dispone, quali celle frigorifere, mercato ortofruttili, ecc.; nel caso che i negozianti non accettino di vendere a prezzi controllati verranno istituiti centri mobili di vendita. Si è inoltre stabilito la costituzione di una commissione mista, formata da 3 rappresentanti designati dai Cdf e 3 dal comune, con compiti di controllo sulle basi di acquisto e di vendita.

Nei rappresentanti dei Cdf, oltre a 2 delegati di fabbrica, è stata immessa una compagna della commissione lotte sociali di Lotta Continua, a riconoscimento del lavoro che abbiamo fatto sia a livello tecnico (per organizzare materialmente i mercati) sia per i contatti con i contadini e le famiglie operaie del quartiere Cristo che abbiamo portato avanti nel corso di questa lotta. Evidentemente i risultati ottenuti nel corso di que-

sta trattativa non sono che parziali rispetto all'obiettivo della pubblicizzazione del commercio di questi generi. Nonostante questo, e nonostante sia chiaro che il Comune punta, in questo modo, a spezzare la lotta e l'unità che si è faticosamente riusciti a creare tra i Cdf, riteniamo positivo il risultato raggiunto perché pensiamo che si possa creare un fronte di lotta più ampio, comprendendo i Cdf che fino ad ora non hanno aderito, un maggior numero di famiglie proletarie e, soprattutto, i piccoli contadini.

Un'altra vittoria è stata ottenuta nel vicino comune di Cornetto, dove i Cdf della zona sono riusciti ad imporre l'apertura di una mensa interaziendale, anche qui sotto controllo di una commissione paritetica, di cui disoccupati, pensionati e studenti al di sotto di un certo reddito potranno usufruire gratuitamente, cosa questa imposta anche per i trasporti.

È Israele ad armare i fascisti libanesi

BEIRUT, 22 — Né il tentativo di criminalizzazione della Resistenza palestinese e delle sinistre libanesi fatto da Assad con il suo incredibile attacco a Arafat e Giunblatt; né le clamorose rivelazioni sulle forniture israeliane di armi pesanti ai falangisti (indice della connivenza attuale tra Damasco, Tel Aviv e Washington); né l'accresciuta pressione di fascisti e siriani su Tripoli libera, ormai quasi completamente accerchiata, hanno compromesso per ora il dialogo a Damasco tra Assad e la delegazione dell'OLP capeggiata da Kaddumi. Questo dialogo, avviato ieri e a cui non partecipa l'FPLP, ha per l'istante accresciuto la contestazione contro Arafat, reso responsabile dalle sinistre dell'attuale crisi politico-militare dovuta alla «vacuità dei suoi eterni giri tra le capitali arabe».

Le rivelazioni sui rifornimenti israeliani ai fascisti vengono da fonte autorevole, il «Washington Post», che cita testimonianze di numerosi equipaggi mercantili per affermare che incessante è stato il flusso di artiglieria e carri israeliani scaricati nel porto di Giunieh, e determinante per i successi militari dei fascisti. Chiamamente strumentale e grottesca, di fronte a questo fatto, la massiccia campagna lanciata da Ford, dalla stampa USA e dai regimi reazionari arabi contro il governo libico, per essere il massimo fornitore di armi ai palestinesi e il centro organizzativo del «terrorismo internazionale».

A Tell Al Zaatar dove continuano ad infuriare i combattimenti, i fascisti hanno per la terza volta impedito alla Croce Rossa di evacuare gli oltre 2000 morti e feriti, e i bambini.

SUD AFRICA

Grandi agitazioni nere nel Transvaal. Due africani assassinati

WINDBANK, 22 — Due africani sono stati uccisi martedì nei nuovi scontri che si sono verificati tra le forze repressive del regime e la popolazione nera. La mobilitazione era stata annunciata da diversi giorni, in relazione con l'annunciata riapertura delle scuole, chiuse dopo la grande rivolta di Soweto, il mese scorso, che era partita proprio dalla protesta proletaria contro l'introduzione dell'insegnamento ai neri dell'Afrikander, la lingua dei colonialisti boeri. E' significativo che le agitazioni più vaste si siano verificate proprio a Windbank ed in altre località del Transvaal; si tratta di una regione mineraria, e lo sciopero dei minatori neri è in corso da diversi giorni. Dopo la giornata di martedì, il governo fascista di Vorster ha deciso nuovamente la chiusura delle scuole, a tempo indeterminato, dimostrando così la sua radicale incapacità di risolvere anche transitoriamente la ferita che si è aperta a Soweto. E' grottesco, ad esempio, che proprio martedì mattina alcuni giornali di Johannesburg siano usciti con trionfalistici titoli secondo cui «la situazione è tranquilla».

Secondo i comunicati ufficiali, l'obiettivo delle manifestazioni sarebbero stati essenzialmente indiani e meticci. E' un maldestro tentativo di accreditare la versione sul conflitto «razziale» piuttosto che di classe. Gli indiani in realtà sono per larga parte coloro che controllano, nelle concentrazioni e nei ghetti neri, il commercio. Ed è ovvio che una rivolta quale quella di Windbank abbia scelto come obiettivo, tra gli altri, i simboli immediati dello sfruttamento, quali appunto i negozi del ghetto.

Nuovi enormi cortei in tutta la Spagna contro il governo

Nuove imponenti manifestazioni di massa si sono verificate negli ultimi due giorni in diverse località di tutta la Spagna. Martedì, centomila persone hanno manifestato per l'amnistia a Vergara, nel paese basco, altre cinquantamila ad Alicante (dove la polizia ha caricato, nonostante il corteo fosse autorizzato); ieri, sempre con la medesima parola d'ordine, oltre quarantamila persone hanno partecipato ad un corteo, nella città operaia di Vigo, in Galizia, ed altre quarantamila sono scese in piazza nelle Asturie, a Gijón e a Mieres (sempre nelle Asturie, ad Avila, ieri la polizia ha aperto il fuoco contro un militante del sindacato socialista UGT, ferendolo).

E' la riprova più chiara del fatto che i provvedimenti aperturisti decisi dal governo in seguito alla prima grande ondata di movimento di massa (amnistia parziale per i reati politici, referendum istituzionale; annuncio delle elezioni «democratiche» nel '77) stanno avendo un effetto ben diverso di quello che il governo stesso sperava. Esse non hanno fermato la mobilitazione, hanno al contrario confermato la debolezza di Suarez di fronte alle agitazioni. La richiesta di una amnistia vera, che riguardi cioè tutti i prigionieri politici inclusi i trecento esclusi dalla misura del governo in quanto condannati per «atti di terrorismo» è ancora una volta il primo terreno di unità del movimento.

NAPOLI: Una riunione congiunta dei compagni di DP della Olivetti di Pozzuoli e Marcianise

LICENZIARE IN ITALIA E INVESTIRE ALL'ESTERO: QUESTA LA STRATEGIA DELL'OLIVETTI

Aprire la vertenza aziendale subito dopo le ferie, contro il tentativo di spostarla a dopo la conferenza di produzione o di abrogarla del tutto

NAPOLI, 22 — Si è svolta una riunione congiunta dei compagni della Olivetti di Pozzuoli (NA) e di Marcianise (CE) che fanno riferimento a DP.

In primo luogo è stata analizzata la strategia dell'azienda che si allinea a quella delle altre multinazionali: cioè incremento degli investimenti imperialistici all'estero, soprattutto nei paesi dell'Est europeo e in America latina, mentre in Italia, con una massiccia ristrutturazione, si riduce la base produttiva.

Tre sono le direttive principali di questa ristrutturazione:

- 1) diminuzione di organico (dal 1972 al 1976 è stata di 4.000 unità);
- 2) smantellamento della fabbrica di S. Bernardo nel Canavese con il trasferimento della produzione dell'O.C.N. (macchine utensili a controllo numerico) a Marcianise;
- 3) struttura in holding di 5 settori autonomi, incorporando gli stabilimenti distaccati in nuove so-

cietà che non si chiameranno più Olivetti (a Cremona la consociata per i motori, a Marcianise la consociata per l'O.C.N.).

L'Olivetti non solo non ha rispettato l'impegno delle 160 nuove assunzioni al sud, strappate con l'ultima piattaforma aziendale, ma pretende di avere esuberanza di personale che vorrebbe eliminare continuando a non rimpiazzare gli operai che vanno in pensione (con un ritmo di circa 1.000 unità all'anno, concentrati soprattutto in Piemonte, nel Canavese).

Per coprire i buchi che così si determinano, l'azienda ha deciso di trasferire l'O.C.N. a Marcianise, in modo da avere disponibili circa 500 operai di S. Bernardo, da spostare da una fabbrica all'altra del Canavese, creando così pure le condizioni di autoliquidazione.

L'operazione, che l'Olivetti sta cercando di accelerare in questi giorni in cui gli operai di S. Bernardo stanno in ferie, sarà

per di più compiuta con una grossa speculazione: con i finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno per gli investimenti al sud si pagherà il costo del trasferimento (50 miliardi), senza creare nessun nuovo posto di lavoro al sud e distruggendone invece al nord; con i finanziamenti della CEE si pagheranno i corsi di formazione professionale CIAPi a Marcianise, gestiti dall'assessor regionale Ievoli (dc), boss locale ex-cislin.

Anzi l'azienda ha detto al sindacato che se non arrivano i finanziamenti del piano nazionale per l'elettronica non ci saranno nuovi investimenti e perciò l'ha invitato a rilanciare la vertenza elettronica.

L'O.C.N. è stato un prodotto di cui l'Olivetti ha sempre cercato di sbarazzarsi. L'operazione non era mai riuscita per l'opposizione operaia. Questa volta però è stata preparata con cura. In primo luogo ottenendo preventivamente «l'avallo ad alto livello» dei

partiti politici, non solo naturalmente della DC e del PRI ma anche del PCI (vedi convegno alle Frattocchie sull'elettronica) e della regione Piemonte.

In secondo luogo il padrone ha cercato di preparare bene il terreno a Marcianise. Prima facendo mancare il lavoro e poi, attraverso un incontro pubblicitario con il sindacato, annunciando che con il trasferimento dell'O.C.N. si risolvevano tutti i problemi, si garantiva il lavoro, si prospettavano nuove assunzioni qualificate (34 periti come si è saputo successivamente).

Contemporaneamente la Olivetti sta, costruendo case per lavoratori a Marcianise: finanziare per l'80 per cento dalla Cassa del Mezzogiorno e per il 20 per cento dall'Assegnataria.

La manovra è di cercare di creare una frattura tra nord e sud e all'interno stesso della fabbrica, creando una divisione fra i lavoratori che dovranno essere addetti all'O.C.N. (avendo come minimo il quarto livello) e tutti gli altri.

Mentre alcuni settori sindacali a Marcianise erano completamente subalterni alla propaganda pa-

dronale e comunque l'ala del PCI più legata al partito si dichiarava in tutto il complesso disponibile all'operazione, sotto la spinta dell'opposizione operaia a S. Bernardo, la FLM ha assunto una posizione più mediata: rifiuto formale di dare il consenso al trasferimento mettendo in evidenza alcuni caratteri negativi dell'operazione (la speculazione sui finanziamenti, la mancanza di assicurazione sull'organico, la mancanza di chiarezza sullo scorporo in consociate), ma nessuna opposizione di fatto. Al coordinamento sindacale del complesso si è deciso di rinviare tutto alla «conferenza di produzione», in cui si dovrebbe discutere dei nuovi sviluppi produttivi e si dovrebbero superare i contrasti interni al sindacato rilanciando la vertenza elettronica.

Mentre si scatena l'iniziativa padronale si cerca di mettere gli operai in una fase di aspettativa, facendo apparire la conferenza come la soluzione a tutti i mali o mistificandone il reale significato con la promessa di aprire finalmente la trattativa sul premio di produzione, già rinviata prima a giugno e poi a settembre.

Nella discussione i com-

pagni si sono trovati d'accordo sulla necessità di smascherare dietro il fumo dei nuovi sviluppi produttivi che dovrebbe indicare la conferenza la sostanza dell'avallo dato da PCI e sindacato alla strategia aziendale di riduzione della base produttiva in Italia, attuata per di più con i finanziamenti pubblici. Lo scorporo in consociate, d'altra parte, può aprire la strada ad abbandonare al proprio destino un settore in crisi.

Un particolare: i compagni hanno sottolineato la necessità di levar ogni illusione agli operai di Marcianise, chiarendo che un'operazione di scorporo della fabbrica del resto del complesso, con un prodotto non nuovo ma in lento decadimento, potrebbe riservare brutte sorprese per il futuro (tipo Innocenti, per intenderci). In secondo luogo si è trovato un'omogeneità di giudizio sulla necessità dell'iniziativa di Dal Basso per far partire la vertenza aziendale subito dopo le ferie, a settembre, contro il tentativo di spostarla a dicembre, dopo la conferenza di produzione o di abrogarla del tutto attraverso il blocco salariale o una lotta solo simbolica «per l'occupazione».

Arresti e grosse taglie in Irlanda dopo l'attentato di Dublino

DUBLINO, 22 — Nessuna organizzazione della resistenza irlandese ha finora rivendicato l'attentato che ha ucciso, ieri, nella sua macchina, l'ambasciatore inglese nella Repubblica Irlandese, Ewart Biggs, e una sua funzionaria, ferendo altri due addetti diplomatici. Ma la tecnica dell'esecuzione, alla Carrero-Blanco, con la vettura saltata su una mina posta sotto il piano stradale e fatta detonare elettronicamente a distanza, rimanda ai guerriglieri dell'IRA Provisional, che con questo sistema hanno eliminato già decine di mezzi militari inglesi nell'Irlanda del Nord.

Nel commentare il clamoroso episodio, insieme a quello che l'ha preceduto di pochi giorni — la bomba in un tribunale di Dublino che ha permesso la fuga di cinque alti dirigenti Provisional — la stampa britannica non può fare a meno di osservare come, con tutto l'armamentario repressivo messo in atto durante 6 anni di guerra coloniale, l'Inghilterra non sia evidentemente riuscita a intaccare la struttura di combattimento dell'IRA.

Sulla testa degli attentatori è stata posta una taglia di 36 milioni di lire e Londra si è impegnata a eventualmente estradare a Dublino, dove è stata re-introdotta la pena di morte. Intanto, colpendo a casaccio, la polizia irlandese ha arrestato David O'Connell, ex-leader dell'IRA.

Dibattito sulla NATO a Radio Città Futura

ROMA — Domani, venerdì, dalle ore 22 alle 24, Radio Città Futura (97, 700 MGH) trasmetterà un dibattito tra le forze della sinistra rivoluzionaria italiana sul seguente argomento: la NATO oggi in Italia, Europa e nel Mediterraneo; suo ruolo e strumenti nel quadro della strategia imperialista per la nostra regione e il Terzo Mondo; i compiti dei rivoluzionari rispetto ai blocchi militari delle superpotenze. Al dibattito parteciperà un compagno della commissione internazionale di Lotta Continua.

Guerra senza quartiere nei corpi separati per la gestione dell'inchiesta (e per la contrattazione sul governo)

Anche la strage di Fiumicino nelle "allusioni" di Maletti sui retro-scena dell'assassinio di Occorsio?

Che cosa sia e che cosa ha detto esattamente il generale Maletti a Vitalone? Che peso stanno avendo, dietro la facciata ufficiale, le sue confidenze sull'assassinio di Occorsio?

L'ex responsabile dell'ufficio D del SID, (e delle malefatte relative, da piazza Fontana in poi) è sceso in lizza con decisione, coperto dalla candidatura del suo compare Andreotti e di voglioso di prendersi la rivincita dopo l'incriminazione e l'arresto di Catanzaro. Le cose che ha raccontato sull'omicidio di Occorsio a Vitalone (altro compare del clan Andreotti) restano misteriose, ma il succo l'ha pubblicato la Repubblica nell'intervista di martedì scorso con Maletti: dietro l'omicidio di Occorsio non c'è O.N., se non come sigla, l'ambiente che ha deciso l'eliminazione è quello della provocazione internazionale; i killers erano dei mercenari, dei professionisti del crimine e non dei militanti politici. L'assassinio di Occorsio è identico ad altri che su scala europea hanno accompagnato la lotta tra servizi segreti, in particolare tra servizi segreti arabi e israeliani.

Quanto al movente, Maletti avrebbe dimostrato a Vitalone che Occorsio è stato ucciso per mettere il bavaglio, con un avvertimento feroce, a tutta la magistratura romana. Alla base della spietata esecuzione, sarebbe quindi non la vendetta di O.N. contro la persona del magistrato ma la volontà di bloccare inchieste molto importanti che recentemente sono tornate in movimento. Quali inchieste? Vitalone è chiuso nel silenzio più impenetrabile di fronte alle domande dei giornalisti, ma, una risposta circola insistentemente negli ambienti giudiziari.

Si tratterebbe di due istruttorie che hanno già coinvolto, e adesso minacciano di coinvolgere in modo più grave, i corpi dello stato e i personaggi illustri: le due inchieste delle intercettazioni telefoniche e della strage di Fiumicino. Entrambi hanno al centro la responsabilità di Federico D'Amato, (oggi capo della polizia ferroviaria, marittima e di frontiera), e della sua divisione Affari Riservati, formalmente disciolta ma unanimemente ritenuta operante sotto il dicastero di Cossiga.

Entrambe riportano egualmente alle responsabilità del SID, e in particolare alla banda di Miceli e Marzollo. La lotta delle microspie infuriò due anni fa, fu scatenata in pratica dal procuratore generale Spagnuolo, uomo potentissimo e al centro di tutti gli intrighi golpisti; coinvolse tutte le polizie, dalla guardia di finanza, alla PS, e fu in pratica una guerra senza quartiere tra servizi segreti del Viminale (appunto la divisione Affari Riservati) e il SID, che allora non era ancora attraversato, almeno visibilmente, dall'antagonismo frontale tra Mi-

celi e Maletti. I conti giudiziari sono rimasti tutti aperti, e recentemente la inchiesta aveva avuto dei sussulti, dall'iniziativa del PM Domenico Sica, (quello della montatura contro Lolli).

Per quanto riguarda Fiumicino, la ripresa clamorosa dell'inchiesta insabbiata da tre anni, è storia recente. Sulla base delle rivelazioni di Lotta Continua, quello che è sempre stato sospettato fin dalla manipolazione della verità fatta dalla polizia nelle prime ore dopo il massacro (17 dicembre '73), è venuto alla luce: nella strage è coinvolta da un lato la polizia con gli agenti del Drago Nero, che poi avrebbero operato in Ordine Nero fino all'Italicus, e dall'altro i cen-

tri CS del SID, comandati dal colonnello Marzollo, che fecero fuggire due esponenti del commando arabo sconfitto da tutta la resistenza palestinese.

Parlando di professionisti del crimine, di ambientisti internazionali, e in particolare facendo riferimento agli omicidi tra servizi segreti arabi e israeliani, Maletti ha forse voluto tirare in ballo specificamente Fiumicino? Un elemento sconcertante è che il generale si comportò nello stesso modo e con gli stessi riferimenti (ambientisti internazionali e aggancio a Fiumicino) subito dopo l'Italicus.

L'ex capo dell'ufficio D ed ex comandante della divisione granatieri di Sardegna (ma dire «ex» non è appropriato perché in-

credibilmente è stato solo sospeso dalla carica dopo l'incriminazione e la cattura di Catanzaro), non ha da invidiare niente né ad Amato, né a Miceli quanto a vocazione criminale, ma è certo che per fare le scarpe ai suoi nemici usa una parte di verità, quella più comoda per lui e più pesante per gli altri.

Le cose che dice vanno dunque seguite con attenzione e non si capisce, o meglio si capisce fin troppo bene, perché Vitalone non lo interrogò formalmente mettendo per iscritto le sue risposte.

C'è anche da chiedersi, se alle rivelazioni di Maletti si stiano interessando il giudice Priore, che conduce l'inchiesta su Fiumicino, e l'immane-

cabile Sica che lo affianca. Tre settimane fa i due magistrati hanno chiamato a deporre Miceli, ed hanno preannunciato l'interrogatorio di Marzollo. Perché non completare il quadro con Maletti; visto che a più riprese ha dimostrato tanta voglia di parlare per la strage dell'aeroporto? Di cose da chiedere, e non solo a lui, ce ne sono tante. La prima, per fare un esempio, riguarda l'ipotesi avanzata ieri dall'Unità, che cioè il mitra di tipo inusitato, che ha ucciso Occorsio sia dello stesso tipo di quelli usati dal commando di Fiumicino. Un modo come un altro per chiarire a cosa andasse riferito «l'avvertimento» sanguinoso rappresentato dall'assassinio di Occorsio.

SEVESO (Milano): Si estendono i danni provocati dalla nube venefica

Due dirigenti dell'ICMESA sono finiti in galera

Ora bisogna salire più in alto, ai dirigenti della multinazionale svizzera Roche e a chi ha permesso il trasferimento in Italia della produzione del gas defoliante

MILANO, 22 — L'epidemia causata dalla fuoriuscita di gas dalla fabbrica Icmesa di Meda sta allargandosi. Vengono segnalati casi di moria di animali allevati in abitazioni alla periferia di Cesano Maderno e di Cassina Savina di Seregno. I gas hanno raggiunto anche la superstrada Milano-Lentate molto lontana dalla zona delimitata coi cartelli che segnalano l'infezione. «Non ci sono ormai più confini» conferma sconsolato il sindaco di Seveso Rocca «spero solo di avere al più presto il risultato delle analisi sulle sostanze venefiche».

Un'altra fabbrica intanto chiude i battenti, a causa della intossicazione degli operai, è la ditta di confezioni Ca-Fra, di Barrucca-

na, dove lavorano 80 operai, molte delle quali abitano nella zona infetta. Sono ormai più di 300 gli operai senza lavoro a causa del gas e delle infezioni. E' stato ieri finalmente identificata con precisione dai laboratori Roche di Zurigo la sostanza tossica: è il Tetracolorodibenziparadiossina (sintesi industriale del tricolorodibenziparadiossina) ma non si conosce ancora con certezza la sua concentrazione nelle zone colpite e nemmeno la sua effettiva pericolosità.

Si sa solo che la tossicità è molto alta ed è pericolosissima specie se ingerita, intacca fegato e reni.

Gli intossicati a Seveso sono ormai 27, di cui 19 ricoverati all'ospedale di Mariano Comense. Cresco-

no dunque per i dirigenti dell'Icmesa e i loro superiori della Roche le gravi responsabilità dell'inquinamento: essi infatti conoscevano la pericolosità della lavorazione, e non hanno mai preso provvedimenti né tantomeno avvertito operai e autorità sanitarie del pericolo.

Non solo. Vi sono stati altri casi di inquinamento del tutto simili derivati da esplosioni o fughe di gas dai laboratori che producevano le stesse sostanze in Gran Bretagna e negli USA. I dirigenti della Roche e dell'Icmesa non potevano esserne all'oscuro. Essi sapevano ad esempio che l'acqua non stabilizza l'agente chimico prodotto dal gas defoliante, ma lo espande. Eppure

per due giorni hanno appoggiato l'iniziativa dei comuni di Meda e Seveso che irroraivano i campi inquinaati con acqua.

Questo gas impiegato dagli americani in Vietnam come defoliante, se usato in grande quantità e nella sua composizione chimica finale, rende inabitabile la zona colpita per anni e anni.

La notizia dell'arresto — eseguito ieri sera — dei due dirigenti dell'Icmesa dopo un incontro tra il sindaco e il pretore è quindi il minimo che si potesse fare. Ora bisogna risalire alle responsabilità e individuare coloro che hanno permesso una simile letale produzione in Italia, dopo che è stata vietata in Svizzera e in molti altri paesi.

CONSULTAZIONI

parlando dei tecnici e delle «personalità» nel futuro governo, sia riferendosi alle future elezioni in Germania e negli USA).

Sempre peggio intanto il PSI: mentre al convegno «culturale» organizzato da «Mondo Operaio» gli applausi dei partecipanti vanno solo a chi descrive la corruzione e gli atteggiamenti mafiosi del partito, un gruppo di demartiniani, guidati da Mariotti e Labriola, ha denunciato i metodi dell'elezione di Craxi, la regia occulta dei manciniani e la «pressione esterna» che cerca, attraverso la persona di Craxi di «fare inchinare il PSI allo stato di necessità per la restaurazione di antiche politiche e per farlo acconsentire alla formazione del nuovo governo». Nello stesso momento, l'ammiratore di Schmidt Bettino Craxi, usciva col sorriso sulle guance dallo studio di Andreotti, denunciando senza tema del ridicolo, le pressioni indebitate dello stesso «amico e alleato» Schmidt. Un marasma nel partito sul quale si è anche pronunciato, in termini insolitamente duri, Reichlin su «Rinascita» con queste parole: «possibili ritorni di velleità terzaforziste che potrebbero rimettere in gioco la collocazione del PSI come componente organica della sinistra e del movimento operaio».

SANTUCHO

ni. In America Latina esiste una strategia continentale che prevede l'intervento degli eserciti in altri paesi del continente la dove la situazione fosse incontrollabile. L'imperialismo tende all'intervento diretto, anche se certi militari argentini preferirebbero una soluzione di tipo «brasiliano». Noi prevedevamo da tempo la possibilità di un intervento diretto di truppe straniere. Alla conferenza degli eserciti latinoamericani hanno fatto cifre esatte: se a Tucuman le forze regolari rivoluzionarie superano i mille uomini è previsto l'intervento di un altro esercito latinoamericano. In questo caso la guerra civile, pur mantenendo la caratteristica di guerra contro la borghesia e per il socialismo, si trasformerà in una lotta di liberazione nazionale antimperalista. Questo dipende anche dallo sviluppo dei rapporti di forza a livello internazionale. In questa guerra si potranno neutralizzare settori della borghesia nazionale ed aggregare la piccola borghesia.

Qual è la risposta delle masse popolari all'attacco frontale della dittatura alle condizioni materiali dei lavoratori?

Nel quadro dell'offensiva generale, da un punto di vista tattico, c'è un momento di riflusso. La politica della guerra totale della dittatura ha posto la classe operaia di fronte ad una nuova situazione. Il potere di acquisto dei salari è diminuito del 50-60 per cento. Ci sono licenziamenti di massa, la chiusura di piccole fabbriche, la minaccia di disoccupazione. Le forme di lotta legale sono ridotte alla loro minima espressione. La classe operaia deve adeguare le forme di lotta e l'organizzazione alla nuova situazione.

Un piano basato sull'acutizzazione della miseria del popolo non può che essere imposto con la forza delle armi. Ma questo piano è destinato al

DALLA PRIMA PAGINA

LATINA

in questo contesto sociale, del ricco sul povero, del maschio sulla femmina, del ragazzo dei quartieri alti sulle ragazze della borgata, della periferia, del «superuomo» Ghira sul pidocchioso». Questa affermazione di Giampietro è l'ultima di una serie in tutto il processo che fa cenno alla contraddizione uomo-donna. Già gli avvocati di parte civile hanno parlato della società a «predominio maschile, della mitologia della verginità, della violenza quotidiana dell'uomo sulla donna». Siamo state noi donne a imporre che questi giusti concetti venissero a far parte dell'accusa, che spiegassero il perché di questo delitto, e che quindi rendessero inaccettabile l'ipotesi di un atto di follia.

Oggi è stato il turno della difesa. Per Gianni Guido il suo avvocato ha cercato di dimostrare che lui è stato «plagiato» dalla più marcata personalità dei suoi amici, e quindi ha sollecitato l'insufficienza di prova del reato di omicidio volontario plurigravato e in subordine per gli altri reati. Per Angelo Izzo si è riproposta per l'ennesima volta l'ipotesi della pazzia, con un elenco di tutti i sintomi caratteristici della schizofrenia che l'assassino manifesterebbe. E dopo tutto questo excursus sulla follia di Izzo, il difensore è caduto clamorosamente in contraddizione sostenendo la preterintenzionalità del delitto. Ma quello soprattutto che i difensori vogliono inculcare nella testa dei giudici è l'incertezza e la paura. Se questi non sono pazzi — dicono in sostanza gli avvocati della difesa — allora vuol dire che chiunque può essere protagonista di un simile delitto. Se li condannate, vuol dire che condannate anche la società che li ha prodotti, la stessa che ha prodotto noi e voi. Se volete salvare questa società di noi e voi, dovete quindi concludere che sono pazzi. Ovviamente non è detto tutto così esplicitamente, ma questa è la leva su cui si appoggiano gli avvocati a difesa non solo di tre schifosi assassini ma di una società fondata nel privilegio, e nell'oppressione. Non stupisce quindi che i bersagli delle loro arringhe siano state la stampa — colpevole di aver influenzato l'opinione pubblica e i giudici, e soprattutto le femministe che hanno fatto di questo processo un momento di mobilitazione, di denuncia dei meccanismi di questa società che offre violenza ed emarginazione. Questi signori hanno giustamente paura di coloro che possono davvero rovesciare i rapporti di forza e sociali che finora li hanno sempre favoriti.

PROGRAMMA

mocratico che ponga al primo posto la ristrutturazione e il rilancio del meccanismo di accumulazione, di sponarne per intero sia l'impostazione che le scelte precise. Per il capitolo riguardante la pubblica amministrazione, la sua efficienza e la sua funzionalità Andreotti afferma la necessità di mantenere in 120 giorni la proroga per il completamento del decentramento regionale, la revisione e la unificazione dei rapporti amministrazione centrale-regioni, i rapporti Italia-Comunità europea, l'utilizzo del personale. Ugualmente viene sottolineata l'urgenza della riforma dei servizi di sicurezza, la «normalizzazione»

e il rilancio in grande stile del CNEL conferendo un nuovo e accresciuto ruolo istituzionale ai sindacati per «rimediare il problema relativo alla programmazione». L'aggiornamento del codice di disciplina militare, la normativa per «evitare una proliferazione caotica, del resto anche tecnicamente insostenibile», delle emittenti radio-televisive.

Quanto alla parte economica il centro delle proposte è tenuto dalla esigenza di ridurre il disavanzo pubblico e di subordinare ad esso tutte le decisioni di politica economica. In questo campo, fissata almeno a parole la necessità di non andare verso un rilancio delle operazioni deflazionistiche ma verso un «allargamento della base produttiva ad un tasso superiore a quello di crescita della produttività» si stabilisce però come discriminante «l'incremento dei livelli medi di profitto», una scelta che lascia chiaramente intendere dove si arrestino i buoni propositi di Andreotti.

I punti più importanti del programma economico sono, secondo Andreotti, aumenti dell'IVA, ristrutturazione industriale con unificazione delle leggi di intervento, priorità al meridione, edilizia pubblica, e un piano di avviamento dei giovani al lavoro che prevede l'apprendistato nelle industrie a salario ridotto e occupazione «straordinaria» nei musei etc.

Particolarmente significativa perché anticipata con le stesse parole dal direttivo sindacale è la parte del programma che riguarda il salario operaio.

«Nella nuova tornata della contrattazione aziendale devono prevalere le questioni inerenti al funzionamento delle imprese e al ruolo dei lavoratori, più che rivendicazioni salariali disperate e disordinate, che finirebbero per contrastare con la linea portata avanti dalla contrattazione nazionale». Il documento fa poi riferimento alla produttività, alla utilizzazione degli impianti, alla mobilità del lavoro, all'assenteismo, all'«accorpamento» delle festività infrasettimanali, e individua tra le «esigenze centrali» da affrontare la riforma della scala mobile e gli istituti della cassa integrazione guadagni e dell'indennità di disoccupazione.

Ma dopo aver segnalato che l'accrescimento degli investimenti richiede necessariamente una decisa azione per «l'eliminazione dell'indebitamento del settore pubblico che va a finanziare le spese di consumo» Andreotti spiega dove mai ha intenzione di trarre i soldi necessari a nutrire se stesso e il suo ambizioso programma con il quale intende mantenersi al governo per il prossimo periodo: «un aumento della pressione fiscale e una rivalutazione delle tariffe». Il resto dei

ORO

strappata alla Francia a Rambouillet l'abbandono dell'attacco gollista all'oro, e sono riusciti ad imporre a Puerto Rico il principio della contrattazione collettiva dei «limiti della ripresa».

Soprattutto, essi sono riusciti ad imporsi, come mai prima, quali indispensabili mediatori tra l'Europa ed il Terzo Mondo, troncando le velleità «autonomistiche» in questo campo. La manovra sull'oro rafforza questa tendenza, dimostrando la fragilità relativa dell'economia

europea, e rafforza anche le spinte per una regolamentazione del sistema monetario internazionale, visto che l'attuale situazione di incertezza gioca soprattutto a svantaggio dell'Europa. Alla base di tutto vi è evidentemente l'attuale andamento dell'economia. L'attuale ripresa dimostra come non mai la maggior solidità dell'economia USA rispetto a tutti i concorrenti.

In secondo luogo, ed è un aspetto di essenziale importanza anche per comprendere le basi dell'operazione di Schmidt, l'operazione americana serve a discriminare, lungo linee di

forza relativa, all'interno della stessa Europa, tra i paesi più dipendenti dall'estero, e quindi dalle proprie riserve, e quelli più solidi (come in particolare la Germania, la cui bilancia dei pagamenti è ancora in ottime condizioni). Il risultato è una chiara demarcazione «gerarchica» tra i paesi europei sulla base della forza economica e della base per la ristrutturazione della divisione del lavoro a livello continentale ed è soprattutto la base per qualsiasi «normalizzazione», quale quella di Schmidt, su scala continentale.

COMITATO NAZIONALE

E' convocato a Roma, presso la sede di via degli Apuli 43, per domenica 25, alle ore 9; o.d.g.: L'organizzazione dei lavori per la Assemblée Nazionale.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.